



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

Jud  
3293  
24.88.3

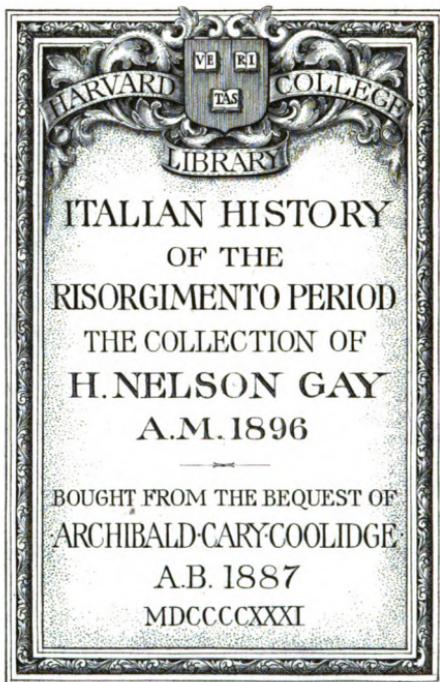
WIDENER



HN SAJ9 K

1848 - Sull'emancipazione degli Israeliti - 1848

Jul 3293.24.88.3







*Swiss*

di Eötvös

*January*

**SULL' EMANCIPAZIONE  
DEGLI ISRAELITI**



**SULL'EMANCIPAZIONE**  
**DEGLI ISRAELITI**

DEL BARONE

GIUSEPPE DI EÖTVÖS

dall'ungarese tradotto in tedesco da **ERMANN KLEIN**

e dal tedesco in italiano

DA

**A. BIANCHI-GIOVINI**

---

L'uccello ha un nido, ha un suo covil la belva,  
L'uomo ha una patria; ma nullo ha ricovero  
Il figlio d'Israel, fuorchè la tomba.

BYRON.

---

TORINO, 1848

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE CASSONE

*(Con permissione).*

~~Aus 89334.1.5~~

✓  
Jul 3293.24.88.3.

✓  
HARVARD COLLEGE LIBRARY  
H. NELSON GAY  
RISORGIMENTO COLLECTION  
COOLIDGE FUND  
1931



✓



## INTRODUZIONE

L'opera che ora presento agli Italiani, destò in Ungheria il più vivo entusiasmo, esercitò la più felice influenza sulla condizione di quegli Israeliti, la quale però non era tanto dolorosa, quanto quella de' loro correligionari italiani. Appena venne alla luce fu tradotta in tedesco e gli effetti stessi si provarono in tutta l'Alemagna. L'autore ebbe il raro soddisfacimento, la pura gioja d'un cuore che si compiace d'aver fatta un'opera buona, destinata a produrre la conciliazione, la tolleranza, e dissipare gli odii ed i pregiudizi.

Questa versione italiana dell'egregio A. Bianchi-Giovini è un tributo da lui pòrto alla causa dell'emancipazione israelitica, ed insieme un omaggio a que' generosi Cristiani, che, ad imitazione di quanto ora accade in molti Stati della confederazione Germanica (1), e nella Gran Bretagna, la promuovono nell'italica penisola. Lo stile vivace ed energico, l'erudizione sagace, il sentimento dell'umanità, il quale si fa ga-

(1) Sino dal 1844 si era formata a Lipsia, coll'autorizzazione del re di Sassonia, una società, tendente ad ottenere con tutti i mezzi legali la compiuta emancipazione degli Ebrei della Confederazione Germanica. Essa, il cui progetto fu ideato dal sig. Carlo Biedermann, professore di diritto romano nell'università di Lipsia, contò appena creata 182 membri, di cui più di due terzi appartenevan o alle diverse confessioni cristiane.

gliardo alla vista d'un nostro fratello che ange fra' tormenti della sventura, e che vi si trova espresso con tanta forza, che non può a meno di comprendere tutto l'animo del lettore, mi fanno persuaso ch'esso gitterà una nuova luce su questa causa, e varrà ad affettarne lo scioglimento, che non può mancar d'essere favorevole alle idee liberali de' nostri tempi. Già molti Italiani entrarono in questo nobile arringo, dimostrando che il riscatto israelitico vien da loro considerato come elemento indispensabile del compiuto risorgimento italiano, ed illazione necessaria dello stato attuale dell'incivilimento, tendente all'euritmia ed unità della social congregazione. Con ciò essi danno una solenne mentita a quei retrogradi (per avventura pochissimi), che vorrebbero ostinarsi a far credere agli Ebrei che il Cristianesimo è ostile a' progressi civili, avverso alla tolleranza, alla libertà di coscienza, ch'è quanto dire, conculcatore de' più sacrosanti diritti.

Senonchè un sì grave errore non cape in mente agl'Israeliti odierni, e forse non era nemmen creduto da quelli delle passate generazioni. E se alcune fiate le persecuzioni a cui venivano esposti con un accanimento, del quale, per la dolcezza de' nostri costumi, non possiam farci un giusto concetto, se le calunnie che di continuo si accumulavano sul loro capo li trassero in errore e diede loro motivo di pensare che una religione i cui seguaci han chiuso il cuore ad ogni sentimento umano, è banditrice d'odio e di divisione, egli è pur vero che in ogni secolo sorsero imparziali scrittori, che ammaestrarono i loro fratelli di dolore, sullo spirito di quella fede, onde facevansi sì tórta idea, e provarono vittoriosamente esser anzi pel Cristiano non solo dover morale, ma prescrizione religiosa d'amare l'Israelita (1).

(1) Leon Karmi, De caritate et benevolentia a Christianis erga Judaeos habenda ab evangelica lege extractus. Amsterdam 1648, in 8°.

Quindi a poco a poco si avvezzarono le menti a considerare le persecuzioni religiose come effetto delle individuali passioni, dell'ignoranza d'ogni diritto, della malignità de' tempi, e non qual dettato della fede e consiglio evangelico.

Ora che la carità diffuse cotanta luce sul mondo e cospira ad unirsi e confondersi in una sintesi colla civiltà e la religione, è inutile dibattere tali quistioni, giacchè non v'ha chi osi negare la tolleranza de' nostri tempi essere stata generata non solo da' benefici influssi della filosofia, ma ben anco dal concorso della religione, mediante un esame di lei più profondo, uno studio più spassionato e libero dalle strettoie d'una pedantesca e sofistica istruzione.

Infatti, come supporre che il Cristianesimo sottostia alla filosofia pagana, e mentre questa proclama la carità, la giustizia, essa le proscriva? Mentre Platone insegna che la giustizia non è soltanto una virtù negativa, consistente nel rispettare i diritti altrui e tener per inviolabile la libertà del nostro simile, ma l'ordine stesso ed il libero sviluppo delle facoltà individuali e delle forze della società, cioè la vita umana nella sua perfezione (1); mentre Aristotile consiglia la carità, dicendo ch'è meglio dare che ricevere (2), e Cicerone sentenza che la giustizia non risiede solo nel dare a ciascuno il suo, e nel proteggere beneficemente la società degli umani consorzi, ma che non può andar disgiunta da questa bellissima affezione dell'animo, l'amore, ed anzi altro non essere che la carità stessa del genere umano (3); mentre lo stoicismo propagò una morale pura, elevata, rigida, universale, ed il politeismo grecoromano ammetteva una estesa tolleranza; il Cristianesimo sarebbe venuto ad armare il fra-

(1) *Repub. lib. xv.*

(2) *Eth. Nic. viii, 9., ix, 7. Cf. Act. Apost. xx, 25.*

(3) *Ipsa caritas generis humani: De finibus bon. et mal. lib. 5, c. 23.*

tello contro il fratello, a scuotere la face della discordia e seminar la zizzania nel campo della pace?

Ciò è impossibile, e per quanto la politica di molti popoli cristiani sia tuttora difettosa e non bastantemente armonizzatrice, tuttavia non è incredulo il quale non convenga che i dettati del Cristianesimo sono puri, conciliatori, umanissimi ed atti, coll'ausilio della civiltà e della filosofia, a produrre frutti squisiti di sociale edificazione.

Ed in vero, S. Paolo ne avverte che vana è la scienza, inefficaci sono i benefizi se non si ha carità, la quale è lenta all'ira, benigna, non procede perversamente, non si gonfia, non divisa il male, dell'ingiustizia non si rallegra, ma congioisce della verità. Essa è eterna, nè può scadere, siede in cima di tutte le virtù ed è maggiore della fede e della speranza (1). Essa è il legame del perfezionamento (2), il fine della legge, necessaria per interpretarla, giacchè chi ne è privo si svia e si volge a vane parole (3): la verità stessa si dee seguire in carità, e l'amor del prossimo è il compendio della legge tutta (4).

La dilezione del nostro simile è un dovere assoluto, imprescrittibile; si debbe imitar Dio che fa levare il sole sui buoni e sui malvagi, e piovere sopra i giusti e gl'ingiusti, ed esseri perfetti, com'è perfetto il Padre ch'è ne' cieli (5).

Se questi ammirabili principii siano stati sempre seguiti, la storia ce lo dimostra: se da tutti si seguano ora, alcuni fatti contemporanei ce lo dimostrano egualmente. Ma com'è possibile che dottrine così pure, così sociali, siano state per tanti secoli neglette, trascurate, anzi contraddette, e per norma

(1) Epistola a' Corinti XIII, 1, 13.

(2) Epistola a' Colossesi III, 14.

(3) 1° Timoteo I, 5, 7.

(4) A' Galati v, 14.

(5) Matteo v, 43, 46.

delle umane azioni, si abbia preferito seguire un sistema fallace, ingiurioso a Dio, contrario alla legge morale? Si abbia preferito dare ascolto alle *suscitazioni della carne*, a' consigli di passioni impetuose, di sdegni tanto più acerbi, perchè prodotti da differenze dommatiche, da controversie religiose? Si abbia preferito (diciamolo pure apertamente) conformare il proprio agire alle regole della morale dell'interesse, anzichè a' principii della giustizia e dell'equità?

Poichè è la morale dell'interesse quella che guida, dirige, consiglia gli avversari dell'israelitica emancipazione. È il timore che l'Ebreo partecipando a' beni del viver sociale, seduto al sacro banchetto della civiltà e pareggiato agli altri cittadini, invada i poteri, ottenga impieghi, s'illustri nelle armi e nelle delizie del sapere ed elevi la sua dignità morale. È il timore che potendo acquistare beni prediali, estenda le sue possessioni oltre misura, quasi fosse solo nella terra (1), e ne discacci i primitivi proprietari, sicchè in breve divenga padrone di tutto lo Stato.

Tali timori sono fole d'infermo, sogni chimerici (2), ma dato che avessero del reale e del vero, possono mai essere d'ostacolo all'adempimento d'un atto di giustizia? Tale è il carattere della causa israelitica: dessa è una quistione di diritto, non di convenienza; un dovere d'equità, non di compassione. Se quelli che finora parlarono della rigenerazione

(1) Isaia v, 8.

(2) Negli Stati Sardi non v'hanno tre Ebrei ogni due mila abitanti, e pochissimi ve ne sono di straricchi, pochi ricchi, e la maggior parte di mediocre fortuna, con molti poveri, soccorsi ogni settimana, con molto zelo e carità, dai rispettivi Comitati di beneficenza israelitica. Ora è improbabile che tutti vogliano togliere di commercio i loro fondi, per impiegarli in beni stabili, i quali producono assai meno; e quand'anco molti ve ne fossero di questo pensiero non sarebbero in istato di fare molti acquisti: i quali però tornerebbero ad utilità dello stato; giacchè l'Ebreo, che apporta ovunque la sua industria, divenuto possedente, migliorerà, come accade in Lombardia, anche la coltivazione de' terreni.

degli Ebrei si appoggiarono principalmente al sentimento interno, e fecero appello ai più nobili affetti che riscaldano il cuore umano, io lungi dal biasimarneli, tributo loro sincere lodi e per la generosa intenzione, e per la profonda conoscenza che dimostrano avere degli animi, giacchè non si può negare che noi soventi volte ci consigliamo più coll'affetto che colla legge imprescindibile del dovere. Ma l'affetto essendo potenza fatale ed instabile perchè alla sensibilità soggetta ed all'immaginazione, non costituisce il carattere morale dell'uomo, il quale risiede nella libertà, di cui conseguenza legittima è la legge grave ed austera del dovere (1).

Laonde più conveniente io reputo di considerare sotto tale aspetto la causa che ci occupa, perchè provato che lo stato eccezionale in cui son tenuti gli Israeliti è una violazione flagrante dei diritti aderenti alla personalità umana, gli avversari saran costretti mettere a dovere la loro lingua, a meno che non vogliano sentenziare la legge morale essere una chimera, nè darsi al mondo diritti ed obblighi.

L'idea di diritto è inseparabile da quella di dovere, ed ambedue formano nella nostra mente una correlazione necessaria. Queste due nozioni sono rinchiuse nell'idea della legge morale, la quale è la volontà di Dio, imponente agli uomini l'osservanza de' suoi comandamenti. Secondo il punto di veduta sotto il quale noi consideriamo la legge morale, essa prende il nome di diritto e di dovere, se il soggetto che riflette, cioè l'uomo, è attivo o passivo. Perciò nessuno può impedirmi di adempiere a' doveri che la legge m'impone: la mia libertà è sacra ed inviolabile, e costituisce il mio diritto. Base de' diritti dell'uomo sono i suoi doveri, ed il suo carat-

(1) Grande è la schiera dei difensori dell'emancipazione israelitica. I nomi del grande Gioberti, del Cattaneo, del Maffoni, dei fratelli Roberto e Massimo d'Azeglio, del Crescioli, del cav. Pansoya e di molti altri illustri Italiani son per gli Ebrei oggetto di sincera venerazione.

tere morale d'essere libero e ragionevole. Il diritto non è un potere, una facoltà, ma la consacrazione dell'arbitrio contro quelli che vorrebbero restringerlo o nuocerli.

L'idea di diritto suppone una relazione fra l'uomo ed i suoi simili, perchè verso Dio non si hanno che doveri, com'Egli verso noi non ha che diritti. Ed a seconda delle varie relazioni che possono accadere, così vari sono i diritti, che abbracciati nel loro complesso sono oggetto della scienza del diritto naturale.

Esso consiste non solo nell'insieme delle condizioni sotto le quali la libertà esteriore d'ognuno può coesistere colla libertà di tutti, ma contiene benanco le altre condizioni perchè la libertà individuale possa nascere e stabilirsi laddove non esiste ancora e svilupparsi ove trovasi di già (1).

Da tale definizione si deduce il dovere che ha ognuno di rispettare nel suo simile quella libertà di cui è egli pure investito, di non opporre alcun ostacolo al suo progressivo sviluppo, nè di restringere la sfera della sua azione. Chi non rispetta la libertà negli altri, non ha più nessun diritto perchè altri la rispetti in lui.

Tutti gli uomini sono soggetti agli stessi doveri, tutelati dagli stessi diritti, per cui nell'individuo non si debbono considerare i caratteri imposti dalle leggi sociali positive e transitorie, bensì l'umanità intera da lui rappresentata.

Quindi ogni uomo avendo uno scopo a raggiungere, una vocazione ad adempiere, gli altri debbono porgergliene i mezzi. Egli è ben libero di sciogliere o no il suo debito, è signore del suo destino; ma agli altri è imposto di non farsi causa di tale violazione della legge, e se non puossi costringere un nostro simile a divenir virtuoso, contro il suo proprio volere, ledendo la sua libertà, è pur vero che a noi spetta

(1) Abrens, Philosophie du droit, p. 1<sup>re</sup>, ch. 2.

aprirgli la via retta, e cooperare, per quanto sta in noi, alla sua riabilitazione sociale.

Dissi di sopra che l'idea di diritto suppone un rapporto fra l'uomo ed i suoi simili; cioè uno stato in cui gli uomini vivano e corrispondano insieme, uno stato sociale. Infatti l'istinto sociale è un carattere distintivo dell'uomo, il quale si può considerare come l'espressione dell'unità del genere umano. L'uomo è destinato a vivere in società, e non è uomo compiuto, è in contraddizione con se stesso, se vive isolato.

La sociabilità è adunque un'attitudine, che l'uomo dee, dietro la sua destinazione, perfezionare, procacciando di rendere alla società ciò ch'ella fece per lui, e di adoperare a di lei giovamento quella coltura che acquistò nel suo seno.

Ma anco nella società egli è libero, anzi è dovere del corpo sociale di garantire ad ogni membro l'esercizio del proprio arbitrio; per cui ognuno debbe aver facoltà di scegliere uno stato, e questa scelta divien legittima, purchè sia sommersa alla legge morale, regola delle nostre azioni, nè la determinazione della volontà sia in contraddizione colla coscienza. Perciò è contraria alla giustizia ogni istituzione, od atto tendente a violentare la libertà, oltre di che è imprudente e fonte di grave nocimento al consorzio civile il costringere alcuno ad abbracciare uno stato ed escluderlo da un altro, potendo accadere che in tal modo si perda un individuo che nel libero e spontaneo esercizio delle sue facoltà intellettuali e morali avrebbe giovato a' suoi simili, ma che non trovandosi nel luogo che gli conviene, non può più soddisfare alla sua vocazione; ed invece di averlo a collaboratore e partecipe dell'opera sociale, lo si caccia, facendolo un istrumento passivo, e considerandolo come mezzo, mentre l'uomo non può essere che scopo e soggetto del diritto.

Questi principii sono assoluti, universali, riflettono ogni

persona, ogni famiglia, ogni comune, ogni paese, ogni Stato e l'Umanità intera, nè ammettono eccezione. L'uomo solo che offende la società, che infrange il patto sociale, e si fa gabbo delle leggi tutelanti la quiete pubblica e l'inviolabilità personale, scade de' suoi diritti, perde ogni cittadinanza, è scisso dal grembo della civil congregazione. Chi poi un suo simile priva de' diritti che possiede, perchè appartiene ad altra confessione di fede, viola la libertà di coscienza, promuove l'ipocrisia, la bassezza de' sentimenti e si fa tiranno del pensiero.

Quest'è la condotta costantemente tenuta verso gli Ebrei; e molti sono i cattivi effetti che ne risultarono. Respinti dalla società, esclusi da ogni privilegio dell'umano consorzio, scaderò del loro primitivo orgoglio, venne meno ogni elevato sentire, ed intenti solamente a conservare la propria esistenza e mantenere incolume quella fede, per cui lottavano e pativano, altro pensiero non fecondava la loro mente che quello di vivere a dispetto de' loro oppressori, e rendersi non che utili, necessari, tesoreggiando in qualunque maniera, senza troppa accuratezza sulla scelta de' mezzi.

Questo difetto di dignità personale è conseguenza della schiavitù e dell'oppressione, giacchè l'uomo smarrisce ogni sentimento di sè, qualora oda di continuo intuonarsi alle orecchia, ch'egli è un essere vile, dispregevole, il quale non riflette nemmeno l'immagine di Dio.

Io credo quindi che Cicerone si sia sbagliato quando definì la schiavitù: l'obbedienza d'un essere abietto, domato e privato dell'esercizio della propria volontà (1). No, tutti gli uomini nascono eguali, colle stesse disposizioni più o meno distinte e decise, colla stessa libertà di fare il bene e fuggire il vizio, nè la natura credè due specie d'uomini, destinata l'una alla

(1) *Servitus est obedientia fracti animi et abjecti, et arbitrio carentis suo.*

libertà, e l'altra, dichiarata priva d'ogni virtù, al servaggio (1), come fu sostenuto nell'antichità e ripetuto molti secoli dopo perfino nel seno del Parlamento britannico, contro l'emancipazione de' negri, appoggiandosi sulla differenza d'organizzazione, errore e pretensione ridicola, come dimostrò il celebre Tiedemann.

La condizione degli Israeliti negli Stati cristiani, fu per molto tempo eguale e sovente peggiore di quella degli schiavi sotto il regno del gentilesimo; ma da questo stato miserrimo seppero alcune volte rilevarsi, ed il commercio, considerato dai più come occupazione servile ed abietta, lor diede tale possanza e superiorità, che i popoli d'Europa, loro malgrado, ne rendevano omaggio. E mentre per la durezza delle leggi feudali, si disputava per la proprietà d'un di loro, come per un cavallo od un podere, essi coll'audacia delle imprese e speculazioni mercantili adducevano l'industria, e soddisfacevano al lusso delle corti, ed a' bisogni delle popolazioni rozze, e fra loro prive di comunicazione; e quando l'odio, l'avidità e le suscitazioni del fanatismo contr'essi scatenavansi, e dettavano le confische ed i bandi, raro avveniva ch'indi a pochi anni non fossero da' baroni e principi, ed anche a richiesta de' popoli, richiamati.

In tal maniera il commercio, ch'era l'unico ramo d'industria che potessero esercitare, li avvezza all'usura, all'abilità di ammassar danari ed arricchirsi della pubblica miseria, e quindi all'egoismo, alla corruzione, siccome accade ovunque il commercio sia la principale occupazione de' cittadini.

Ma se questa depressione degl' Israeliti nel medio evo era autorizzata da' pregiudizi popolari e dal fanatismo, ora che

(1) Aristotile, Polit. lib. 1, cap. 3. In certo modo si può giustificare questa sentenza del filosofo di Stagira, perciocchè la virtù racchiude l'idea di libertà, di coraggio, di lotta; ma lo schiavo è costretto ad una cieca obbedienza, e senza volontà propria.

l'istruzione, penetrando in tutte le classi, ingentili i cuori ed ispirò sentimenti d'eguaglianza e d'amor fraterno, gli Stati che si ostinano a mantenere oppresso quel popolo sotto il peso di leggi eccezionali e degradanti debbono confessare, o che il loro scopo non è l'applicazione del principio del diritto e della giustizia, o che gli Ebrei meritano sì duro trattamento perchè professanti dottrine religiose antisociali e sovversive d'ogni potere.

Nell'opera che segue discorrendosi a lungo su tale argomento, nè tacendovisi delle accuse, che anzi l'autore in certo modo esagera, onde fuggir taccia di parziale ed apologista; io mi asterrò da ogni estesa disquisizione in proposito, per non infastidir il lettore con inutili digressioni.

Solo osserverò che se gli avversari della Rigenerazione Israelitica confessassero questa essere l'unica ragione della loro opposizione, la quistione riducendosi a minimi termini, più facile sarebbe la discussione, e più di leggieri si porrebbe fine ad un dibattimento che sembra così contrario alla moderna civiltà.

E quali sono queste massime immorali che bandiscono i libri sacri e venerati dagli Ebrei? Quali sono que' principii assoluti, immutabili, cozzanti col retto senso e contrari alla giustizia, sanciti dai teologi israeliti? Confesso che la via battuta dagli israelitofobi, seguaci dell'Eisenmenger, non è molto onesta e caritatevole. Scegliendo con lente microscopica nei dodici volumi in foglio del Talmud babilonese, ed in quello gerosolimitano alcune sentenze che, separate dal contesto, paiono intolleranti e fomite di perversità, le presentano agli inesperti e non sempre spregiudicati lettori, siccome il compendio della morale che guidar deve l'Israelita nelle sue relazioni colla società, senza far cenno e de' tempi in cui furono dettate, e dello stato di bassezza in cui caduti erano gli

Ebrei, nè degli altri moltissimi precetti rigorosi, banditori della più sana morale, base di tutto l'edifizio religioso, i quali l'Israelita non obbliò giammai, nemmeno fra gli orrori dell'esilio e nell'ambascia della morte.

Taccio delle dottrine bibliche, perchè a tutti conosciute, e di quelle talmudiche quel poco dirò che valga a dissipare l'errore ed illuminare le menti su quest'importante materia. Il Talmud allarga la sfera della tolleranza religiosa, siccome le circostanze richiedevano, non la restringe. L'amor del prossimo vi è considerato come il compendio della legislazione mosaica, rilevando così la tendenza ed il carattere morale e non metafisico della religione. Altri invece sosteneva che il dogma consolante dell'unità della specie umana, per cui tutti, senza distinzione alcuna, dobbiam riconoscerci fratelli, è un canone più dell'altro pregevole, perchè più assoluto (1). Il dotto Illel, ad un pagano ch'il richiese l'istruisse nel giudaismo nel breve tempo che regger si poteva in un sol piede, rispose: « Non fare ad altri quello che non vorresti a te fosse » fatto; quest'è la legge intera (2) ».

Altre eguali massime, ch'hanno il carattere dell'universalità, son ripetute non poche volte, appalesando in qual pregio si tenessero. Nè riguardano soltanto gl'Israeliti, come alcuni vollero far credere, ma benanco i Gentili, siccome molti altri precetti attestano (3). Ed il Talmud non prescrive egli, non doversi ingannare nessuno, neppure l'idolatra, e derubato

(1) In Toràth Choanim.

(2) Talm. Babil. Trat. Sabbath. f. 31, a.

(3) Sotto il nome di Gentile (*Goi*) non si comprendono i Cristiani, a cui pare i dottori dei Talmud non facessero attenzione, e quasi non conoscessero; poichè mentre vi si combattono il politeismo, il dualismo persiano e di Manete, ed altri errori, non si allude mai a' dogmi cristiani. Alcuni passi che paiono provar il contrario sono spurii, apocriifi, e di data recente, siccome fu ammesso da molti critici, tanto cristiani quanto ebrei.

restituirgli il fatto suo (1)? Che commerciando tanto con esso lui, quanto con un Israelita, se la misura od il peso non è giusto, si prevarica la legge e lo si debbe risarcire, e che è proibito di farlo sbagliare nel conteggiare, anzi si dee con lui computare ponderatamente, perchè sta scritto che Dio abborre da ogni iniquità (2)? Che per essere compiutamente giusto e poter sedere nel tempio del Signore, non debbesi prestare ad interesse, neppure a chi discorda con noi nella fede (3)? Ivi si rinviene pure il principio che tutti, a qualunque nazione, a qualunque religione appartengano, partecipar possono al regno de' Cieli, purchè seguano la virtù e si conformino alla legge morale (4). Questa sentenza manifesta la più estesa tolleranza, e proclama essere innanzi a Dio tutti gli uomini uguali, tutti a lui cari, perchè tutti creati ad immagine sua (5). Nè meno filantropico è l'insegnamento che la misericordia è l'alfa e l'omega della religione (6), e che dobbiam procacciare d'essere perfetti, com'è perfetto Iddio, comprendo gl'ignudi, saziando gli affamati, guidando i ciechi, perdonando le offese, usando pietà a tutti, nel che appunto consiste il precetto di seguire le sue vie (7).

Da questi pochi passi, che si potrebbero oltre misura accrescere, è facile giudicare della buona fede di chi sentenziò cattedraticamente essere la supposta insociabilità dell'Israelita conseguenza della religione che professa. Ma quand'anco il Talmud ci offrisse innumerevoli esempi di corrotta morale,

(1) Talm. Babil. Cholin., f. 94. Maim. Trat. Ghenevâ, cap 7, § 8.

(2) Maim., loco citato, dietro il Talmud.

(3) Talm. Babil. Trat. Maccoth., f. 24, a.

(4) Talm. Babil., Trat. Sanbedrin, f. 102, e Maimonide, Della penitenza, cap 3, § 5.

(5) Trat. Aboth. cap. 3.

(6) Talm. Babil., Trat. Sotâ, f. 14.

(7) Talm. Babil., Trat. Sotâ, f. 14, a., e Maimonide, Hilchod Tehod., cap. 1, §§ 5 e 6.

se ne può forse inferire che gli Israeliti debbano essere allontanati dal banchetto della civiltà? Si osasse pur dirlo apertamente, chè allora i Cattolici stessi si dovrebbero mettere ad eguale stregua, perocchè è uopo confessare che la peste del casismo non fu speciale alla religione giudaica; ma nel campo della cattolica eguali frutti addusse. E chi può oggi leggere senza fremere le strane, rilassate decisioni emanate da certi casisti del medio evo, e principalmente da' Gesuiti, ove si professa una morale snervata, si toglie ogni freno alle umane passioni, si soffocano gli spiriti, si falsa il giudizio e si contamina la purità evangelica? E per ciò tutti i Cristiani saranno corrotti, ed Alessandro Manzoni avrà scritta la sua *Morale Cattolica* a ludibrio d'immaginazione, trastullandosi dell'altrui semplicità?

Il casismo è necessario in religione, purchè, siccome osserva bene il grande Gioberti (1), vi occupi un grado secondario, ma spegne ogni sentimento religioso se acquista un predominio sulla parte dogmatica ed etica. Le stesse cause producono sempre gli stessi effetti.

Ma se la morale degli Ebrei è pura e socievole, qual altra ragione si può addurre contro la loro riabilitazione civile? Non si tragga argomento dalla loro nazionalità, perchè è puramente religiosa e non politica. Infatti, la patria del figlio di Giacobbe è il suolo ove respirò le prime aure di vita, ove crebbe, si formò una cerchia d'amici e trovò protezione nelle leggi. Per lui la patria non è che una vasta famiglia composta di tutti i cittadini, informati degli stessi costumi, aventi uguali tradizioni, uguali memorie ed interessi comuni, e riconosce per padri non solo quelli che gli serbarono la fede, ma quelle generazioni che lo precedettero e prepararono quella prosperità, onde ora coglie i frutti. E la fede

(1) Del *Primato*, parte 1<sup>a</sup>, ediz. di Capolago 1844, in 8<sup>o</sup>, p. 425.

consuona colle ispirazioni dell'affetto ed i consigli della ragione: dessa prescrive all'Israelita di promuovere la salute del paese in cui trovasi (1), sottoporsi alle leggi e soddisfare ai doveri sociali (2), essere riverente a' principi (3) e considerare i governi come rappresentazione della gerarchia celeste (4). Guidati da queste massime gli Ebrei si mostrarono ovunque fedeli sudditi e tranquilli cittadini, e negli Stati in cui son liberi, diedero di patrio amore tali testimonianze da sgannare i più incapponiti.

Certo, la loro nazionalità religiosa è un fatto singolare negli annali del mondo, tanto più ammirabile se si osserva ch'essa fu mantenuta attraverso innumerevoli ostacoli e dispersa su tutte le parti del globo. Essi vivono sparsi, come popolo rappresentante l'universalità dell'Idea, l'unità e la futura grande nazionalità umana; ma cessarono di costituire nazione e formare uno stato politico, tosto che fu distrutto il tempio, simbolo della libertà comune, dell'indipendenza ed unità nazionale, ed andarono esuli in terra straniera.

Noterò tuttavia che quand'anco, contr'ogni supposizione, si volesse sofisticare e considerarli forestieri al suolo che abitano (5), e quindi escluderli da' diritti politici, possono pure pretendere i diritti civili, e quelli di libera associazione religiosa, scientifica, industriale o commerciale, sotto questi rapporti l'individuo mostrandosi come *uomo*, e non come membro d'una speciale nazione. La religione, le scienze, le arti, il commercio non sono d'alcun paese, non appartengono a nessuno

(1) Geremia **xxix**, 6.

(2) Geremia **xxvii**, 12.

(3) Talm. Babil., Trat. Berachoth, f. 9, b; 19, b.

(4) Talm. Babil., Trat. Berachoth, f. 38, a. Bavà Kamà f 113, b.

(5) Non si creda ch'io scriva questo per celia, poichè più volte sentii farmi quest'obbiezione per sè sciocchissima, gli Ebrei essendo da tanto tempo stabiliti negli Stati in cui adesso dimorano, che loro non si può negare il diritto di naturalizzazione.

in particolare, e sarebbe lo stesso che restringerle, abbassarle e dispogliarle del loro carattere elevato, il farne oggetto di nazionalità (1). « La legge, dice il Forti, può prescrivere giustamente delle condizioni alla capacità politica degli uomini, ma non ha tanta libertà quanto a' diritti civili. Essa può chiuder l'adito a quelli che non appartengono alla società, ma non può far sì che agli uomini, i quali in qualsivoglia modo si ritrovino nel suo territorio, sieno negati gli uffici di umanità (2) ».

Sotto qualunque aspetto adunque ravvisar si vogliano gl'Israeliti, è una violazione del diritto il segnarli d'infamia, calunniarli, coprirli d'obbrobrio. Le leggi che li reggono negli Stati, in cui l'ora del loro riscatto non è ancora suonata, non sono l'espressione del diritto, perchè regolamenti incoerenti, assurdi, più o meno oppressivi, dettati da pregiudizi ed errori di tempi non illuminati dalla luce della civiltà, i quali avrebbon dovuto cessare colle cause che li produssero, e che potevano scusarli come istituzioni contingenti e passeggerie. I governi che si ostinano a serbar questi tristi avanzi, testimoni dell'influenza dell'odio e dell'ignoranza, parrebbe volessero stabilir in legge assoluta l'immutabilità degli ordinamenti sociali, e quindi l'immobilità del genere umano, se le riforme che vanno apportando nelle legislazioni, come ora accade felicemente in Italia, non ci rivelassero il contrario.

Carattere speciale dell'uomo, e per conseguenza anche della società, è d'essere perfettibile, progressivo, cioè di non durar mai nello stesso stato, ma d'esser suscettivo d'educazione, di allargare la sfera delle sue cognizioni, e delle sue idee, e coltivare ed esprimere le facoltà in lui latenti ed assopite, il che traendo con seco nuovi bisogni e più estesi legami, questi

(1) Abrens op. cit., parte 2, div. 1, ch. 1, § 3.

(2) Istituzioni civili, lib. 11, c. 2, sez. 1, § 1. Firenze 1842, V. 2, p. 8.

promuovono mutazioni negli ordini politici e legislativi, come effetto de' cangiamenti succeduti negli spiriti. Quanto più un popolo progredisce nella carriera della civiltà e della coltura, tanto maggiormente appalesa la vita che gli serpe nelle vene, il suo arbitrio, base d'ogni progresso; perde il carattere di massa inerte, di essere incosciente e spontaneo, ed è in grado di adattare le riforme necessarie alle istituzioni, perchè sieno consentanee allo stato d'incivilimento a cui giunse, atterrando le cattive od ingiuste, perchè incoerenti a' tempi o prodotte da nozione confusa del diritto, e migliorando quegli ordini suscettibili di miglioramento; con purgarli della barbarie che li corrompeva, arricchirli degl'incrementi successivi, e compierli co' nuovi elementi acquistati.

Quest'è la politica dialettica, gloriosa, feconda di utili ed ammirabili risultamenti, adottata ora da' Principi italiani, la quale apre a' loro popoli novelli destini, li introduce in un nuovo stadio di civiltà, e li mette a paro colle più culte nazioni europee. Nessuno Stato presentò mai uno spettacolo così sorprendente come l'Italia in questi giorni; e mentre le altre nazioni acquistarono il bene della libertà a prezzo di molto sangue e di non ancora soffocati sdegni, essa l'ottenne in mezzo alla pace ed alla gioia, per quell'amore, quel tenero affetto e vicendevole fiducia e confidenza che unisce i governanti a' sudditi, e muove quelli a soddisfare a' voti di questi, quando col progresso delle idee consuonino.

Il risorgimento italico, avente piuttosto il carattere d'una vasta riforma che d'una palingenesia politica, cagionò agli Ebrei italiani un vivo gaudio; risvegliò antiche simpatie e suscitò la speranza che l'ignominia della loro oppressione fosse per venir meno. Da molti anni gemevano nel silenzio, ed i padri vecchi e cadenti vedevansi i figli abbandonarli per andar altrove in traccia di libertà, come gl'Israeliti alemanni fuggendo persecu-

zioni di popoli e pregiudizi di re, corrono a turbe nell'America, che apre larghe braccia ed in seno accoglie chi in Europa trova inospitale la terra ove nacque. Vi hanno Ebrei piemontesi quasi in ogni parte del mondo, in ogni Stato d'Europa, e solo in Torino s'è da alcuni anni il numero loro di molto diminuito. Destatosi il sentimento della propria dignità, e convinti ch'in più vasta sfera avrebber potuto esercitare la propria attività, con maggior giovamento di sè e degli altri, molti d'essi lasciarono la patria, i parenti, le più care affezioni giovanili, accusando, co' progressi che fecero nello studio e colle utili imprese, quella terra madrigna che discaccia da sè i figli, che altro non le chiedevano che ricoverarsi sotto l'ali della sua protezione. Lo stesso accadeva in Modena sotto Francesco IV, e lo stesso vi accadrà se il figlio continua a seguir le orme del padre, e dare ascolto a' consigli d'una setta sofistica e fomentatrice di discordie, la quale, nell'odio d'ogni progresso, non lasciò mai di nuocere agli Ebrei.

In ogni Stato italiano (escluso il regno donde furono discacciati nel 1745 (1), e nel quale presentemente non sono che pochi individui non costituenti corporazione) si contano degli Ebrei, e le legislazioni che li regolano variano oltre ogni credere da provincia a provincia. Nel Lombardo-Veneto, nella Tosca-

(1) Di questo bando così si esprime il Colletta: « Scacciò (Carlo Borbone) » gli Ebrei, quei medesimi sette anni prima venuti in Napoli per sua chiamata e » con sue promesse; il popolo mal tollerava quelle genti; il gesuita padre Pepe » sosteneva la popolare ignoranza e pregava il re, al quale aveva facile accesso. » di cacciar dal suo regno cristiano i discendenti de' crocifissori di Cristo; un » altro frate di san Francesco, venerato per opinione di santità dalla regina, » le disse un giorno con voce sicura da profeta, ch'ella non avrebbe prole ma- » schile, finchè gli Ebrei stessero in regno. Furono espulsi. La bassezza di quella » nazione si nobilita della sua combattuta costanza alle sue fedi, virtù d'ogni ci- » viltà, ma la intolleranza nei Cristiani non ha scusa, non ha sembianza d'alcun » pregio; è avanzo e argomento di barbarie antica; più vituperevole per noi che » osiamo chiamarci i più civili della terra. » Storia del Reame di Napoli, lib. 1, cap. 4.

na (1) e nel ducato di Parma godono de' diritti civili, e s'illustrano nelle scienze, nel progresso dell'industria e dell'agricoltura, si affratellano, si confondono colla popolazione, e danno splendide prove di patria carità e di virtù cittadine. Nel rimanente d'Italia vivono governati da statuti parziali, condannati alla stabilità, e che si ricusò sinora di rivedere, tanto che dir potrebbesi aver la loro situazione peggiorato, perchè la civiltà odierna non le apportò alcun sollievo.

Ma le cose in pochi mesi variarono affatto, e l'avvenire si presenta più giocondo, più felice. Le riforme politiche, civili e sociali inaugurate da quel miracolo di Pio IX non possono a meno di giovare alla causa israelitica e togliere quella barriera che gli Ebrei dagli altri cittadini divide. Essi vivevan<sup>o</sup> non ha guari a Roma cattolica, come gli schiavi a Roma pagana. Il Pontefice che dal Vaticano faceva udire voci di perdono e di conciliazione, non dimenticò que' miseri, e pensò di toglierli alle sozzure del Ghetto, ove racchiudevali la pietà di Paolo IV, e lasciarli liberi di stabilir dimora ne' rioni a quello attigui, secondo che lor sembrava più acconcio. A questa concessione altre ne aggiunse di bontà di cuore, di carità, di filantropia. Da ciò potevasi desumerè che l'immortale Pio, esperto conoscitore della debolezza umana e dell'azione che i pregiudizi, le invecchiate consuetudini ed una falsa educazione esercitano sugli animi, avesse voluto preparare, cominciando dal poco, le menti al grand'atto di giustizia della totale emancipazione degl'Israeliti. Ma la reazione che nel seno stesso di Roma si manifestò contro la tendenza riformatrice del Governo, pare abbia ostato a questo proponimento, contrariate le sue vedute, e costrettolo, se non a retrocedere, almeno a sostare, qual viandante affaticato, a mezzo il cammino.

Quest'è la sola ragione ch'addur convenga del ritardo dal

(1) LEOPOLDO, colla sua Costituzione, li emancipò pienamente.

Pontefice frapposto al riscatto de' suoi sudditi israeliti. Noi non potremmo, noi non sapremmo rinvenirne altre. L'animo nostro è compreso di tanta ammirazione e rispetto verso quel Grande che trasse Italia dal sonno e dall'indolenza, che delle sue opere e de' suoi atti non può farsi ch'una retta, benevola e giusta estimativa. D'altronde ripugnerebbe troppo alla logica, contraddirebbe troppo a' miracoli di bontà a cui ci avvezzò da quasi due anni, il supporre, che quegli il quale con tanta fermezza e costanza difende la libertà cattolica in Isvizzera ed in tutto l'orbe, voglia dimenticare uua classe intera di cittadini languenti in servitù, e respinti dal comune degli uomini, a' quali verrebbe accresciuto il dolore dalla fallita speranza d'un migliore avvenire. No, la causa degli Israeliti è così umana, così giusta, così santa, che non può a meno di ritrovar ricetto nel cuore del Capo della Chiesa e di occuparne la mente. Ma intanto gli altri Principi italiani dovranno attendere l'esempio suo, oppure considerare la sua attual inazione su questo proposito, qual prova e tacita sentenza che il riscatto israelitico sia contrario alla religione? Una tale opinione fu già da noi convinta di absurdità. Di più: la causa giudaica è sociale, civile, non teologica: è religiosa soltanto indirettamente ed in questo che la civiltà è pur religione, ed ambedue si compenetrano, si sussidiano e si guidano a vicenda. Nello stesso modo che la Chiesa, come società spirituale, non tuonò mai contro la schiavitù ed il traffico de' negri, così non debbesi pretendere ch'essa condanni apertamente ed in modo assoluto, l'interdizione civile e politica degl'Israeliti, perchè le istituzioni civili, le riforme sociali non sono di sua competenza, non le appartengono direttamente (1). Ma commetterebbe certo grave errore chi dal suo silenzio dedur volesse che approvi, od almeno autorizzi tale ingiustizia, anzi essendo vano combattere

(1) Cf. Gioberti, Introduzione allo studio della fil., V. 3, nota 13.

ciò che è impossibile, per difetto di civile autorità, di abolire, il retto senso invita a credere fermamente, ch'ella, tacendo, le è contraria, e troppo gran torto si farebbe alla religione sostenendo diversa sentenza.

Quindi qualora in altri Stati non s'abbiano gl'impedimenti, che nella Romagna ritardano la Rigenerazione Israelitica, non possono, nè debbono i regnanti per niegarla appoggiarsi all'esempio di Pio IX, poichè le ragioni che militano in favor suo non iscusan quelli, e se, ne siam persuasi, è acerbo al paterno cuore di quel magnanimo, che circostanze esterne, sebbene da lui indipendenti, l'abbiano finora trattenuto dal soddisfare ad uno de' suoi più ardenti desiderii, giudichiamo di quanto si aumenterebbe il suo dolore, se scorgesse gli altri addurre la sua autorità, per coonestare la loro pigrizia e debole volere.

Ma qual Principe italiano ardirà appigliarsi a quel partito, ricorrere a quelle arti, onde mantenere un'anomalia, che pugna mirabilmente colle altre istituzioni sociali, e fra i tanti abusi levati, i molti torti raddrizzati quello solamente rilasciare che richiedeva più pronto e più efficace rimedio?

Ciò che tratteneva alcuni Governi dal concedere i diritti civili e politici agli Ebrei era il timore che questi o gli altri cittadini preparati non fossero a questa riforma, gli uni per continuata schiavitù, per radicati pregiudizi gli altri. Adesso simili timori svanirono, e gl'Italiani tutti si dimostraron maturi per le grandi concessioni ottenute, ed atti a godere degli estesi diritti politici, a cui furon chiamati a partecipare. Gl'Israeliti egualmente nello stato di segregazione nel quale trovansi, provarono conoscere i tempi, i bisogni, i doveri imposti dal consorzio civile, ed essi pure sono ansiosi di veder lo scioglimento della causa che si agita in Italia al cospetto d'Europa attonita, causa di nazionalità e d'indipendenza, che dee trascinar con sè il lor pareggiamento agli altri membri del comune.

La promulgazione delle Costituzioni Sicula e Sarda (1) è un nuovo passo verso il riscatto israelitico, giacchè mentre vi è sancita la libertà della stampa, troppo contrario alla ragione sarebbe il violentar le coscienze e punire il pensiero (2). Finora parlavasi di culti tollerati, e la parola *tolleranza* era un insulto, un'ironia amara. Non v'ha tolleranza ove una penalità segue la professione d'una fede speciale, ove è allontanato dal civile consorzio chi dissente da noi in credenza religiosa. Essa invece consiste nel principio che tutti sono eguali avanti alla legge, la quale non distingue fra il Greco e lo Scita; che il modo di pensare, purchè non sia immorale e sovversivo dell'ordine, non può esser d'ostacolo alla qualità di cittadino; che la verità non s'insegna e si sviluppa co' bandi e co' roghi, ma colla discussione libera ed indipendente; e che se è lecito esprimere la propria opinione, maggiormente debb'esserlo di seguirla e professarla senza che ne risulti un'incapacità civile (3).

La logica finora usata da alcuni Cristiani, indegni di questo nome, verso gli Ebrei è stranissima. A superare la loro eroica fermezza e convincerli che han torto, ricorsero a due mezzi, i quali però, siccome tutti gli altri, riuscirono a vuoto. Non potendo colle seduzioni, con fallaci promesse, si fece il callo ad ogni eccesso e lor si disse: « Voi non volete essere ipocriti, » menzogneri, contrari negli abiti esteriori alle vostre convinzioni, e rifiutate i favori che premierebbono il vostro spergiuro :

(1) Ora aggiungasi pure la Toscana. e fra breve, speriamo, la Pontificia.

(2) È vero che la Costituzione Napolitana proclama l'intolleranza religiosa e quella Piemontese stabilisce una religione *ufficiale*, ma questi sono articoli che si fanno oggi, per disfarli dimani; ed io repito non lontano il tempo in cui la libertà dei culti sarà garantita in *tutta* l'Italia.

(3) Fra i molti ch'anche in Italia scrissero sulla tolleranza religiosa si consultino principalmente Romagnosi, Assunto 1° del diritto naturale, § 36; Prato 1836, p. 166; Forti, Istituzioni civili, lib. 2, c. 2, sez. 3ª, § 56. V. 2, p. 115 e seg., e Gioberti, Gesuita moderno, cap. x, ediz. di Capolago 1847, V. 3, p. 311 e seg.

» ebbene! noi batteremo altra via, adotteremo altre massime;  
 » vi rescinderemo dall'umana congregazione, vi rinchiuderemo  
 » in cloache, ne' ghetti, vi spoglieremo d'ogni diritto, vi trat-  
 » teremo non come persone, ma cose, e per quanto irrepren-  
 » sibile sia la' vostra condotta, non lasceremo d'infliggervi le  
 » pene che colpiscono i delinquenti e gl'infami, negandovi gli  
 » onori della cittadinanza». Così i due criteri del vero si ri-  
 ducono al piacere ed al dolore, e confesso ch' i sensisti francesi  
 dello scorso secolo vi troverebbero l'applicazione rigorosa dei  
 loro sistemi.

Però adesso il grande CARLO ALBERTO dichiarando la stampa non più serva, ma libera, ha riconosciuta l'autonomia della ragione, e quindi che le convinzioni così scientifiche come religiose debbon essere il risultato della riflessione e de' processi dell'intelligenza umana e non d'un'autorità cieca, violenta, illegale e contraria alla natura morale dell'uomo; e onde deriva che ognuno è indipendente ne' suoi pensamenti e nella sua fede, la quale non può servir di pretesto per escluderlo dai diritti civili e considerarlo meno che uomo.

Grandi sono i progressi che fece in Europa la tolleranza religiosa dal trattato di Vestfalia in poi, e da alcuni lustri specialmente pare che sia un voto ardente de' popoli, un bisogno dell'età moderna, amica piuttosto della mansuetudine e della clemenza, che delle discordie ed oppressioni. E se ne risentirono pure gli Ebrei, chè d'allora in poi le loro sorti andarono volgendosi migliori, e le leggi che li governavano si corressero della lor primitiva rozzezza, ed in alcuni luoghi vennero affatto abolite.

Ora in molti Stati sono emancipati ed ove ancora nol sono l'albore della loro riabilitazione spunta (1). Non si può negare

(1) Parlo d'Europa, perchè nelle altre parti del mondo, se toglì l'America, i governi sono stazionari. In Asia, ove le idee di libertà ed eguaglianza sono af-

che eglino stessi non abbiano secondata questa tendenza unificatrice; e l'abbandono di certi pregiudizi e l'elevazione del sentimento personale li resero più cari e rispettabili agli altri loro concittadini. Lord Brougham nel 1845, discorrendosi in seno del Parlamento britannico di abilitare gli Ebrei all'esercizio delle funzioni municipali, ebbe a dir di loro: « Io colgo con gioia » quest'occasione di segnalare pubblicamente i sentimenti generosi degli Israeliti. Ogni volta che lor furono chiesti soccorsi, che si aprì qualche sottoscrizione, o che si dovè concorrere a riparare qualche monumento, foss'anco una chiesa, nepur un d'essi non mancò mai all'appello. Anche quando i loro benefizi doveano stendersi sui loro correligionari e sopra Cristiani, o sopra Cristiani solamente, la lor borsa fu sempre aperta, e la lor carità inesauribile; ma noi, e lo assevero con dolore, con amarezza e contrizione dell'animo, noi lor abbiam pagato male per bene, lor abbiam rifiutato, non dico i privilegi, ma i diritti di cittadini e sudditi leali della corona ». A ciò il relatore lord Lyndhurst soggiungeva: « Son fra gli Ebrei, grandi artisti, dotti illustri, ricchi negozianti, banchieri, il cui nome è una potenza: una classe che racchiuda sì rispet-

fatto ignote, e non si considera libero che il re o l'imperatore, gli Ebrei si trovano nella stessa condizione che più secoli indietro. Nella Cina vivono, da tempi remoti, tollerati e protetti, e nel 17° secolo il padre Matteo Ricci conobbe a Peking un Israelita di Caitongfon, capitale della provincia di Honan, il quale vi era per subire gli esami, dopo avere fatti gli studi prescritti dalla legge, per ottenere una magistratura. Non è meraviglia tanta tolleranza nella patria di Confucio, il quale 500 anni prima dell'era volgare predicava un reggimento umano e liberale, HUMANUM REGIMEN.

Nell'Africa, la dominazione francese in Algeri ha tolte molte migliaia di famiglie all'ignoranza, alla rozzezza e le instrada nell'incivilimento; e l'imperatore del Marocco, dietro le istanze di ragguardevoli Europei, ed in ispecie del generoso Mosè Montefiore, concede maggior tutela agl'Israeliti, ed alcuni ne decorò del suo ordine imperiale. In Egitto godono di molta tolleranza e sono pur numerosi.

L'America è la terra promessa degli Ebrei oppressi in Europa. Vi accorrono principalmente dalla Germania, ed il loro numero s'accresce smisuratamente ogni anno.

» tabili uomini non meriterà che le si dia l'accesso alle funzioni  
 » municipali? »

Egual onorevole attestato si era fatto di loro due anni prima nella Dieta ungarica, ove molti deputati, degni seguaci del signor Beoty, mostrarono con ragioni risplendenti, chiare come il giorno, che l'emancipazione giudaica non recò in niun luogo nocumento alcuno alla popolazione e religione cristiana; che in cuore ad ogni Israelita ferve il patrio amore, di cui furon date le più chiare ed incontrastabili testimonianze, anche nelle contrade nelle quali sono ancora regolati da leggi eccezionali ed oppressive; che la beneficenza è una dote ereditaria, una virtù ingenita nei seguaci del mosaismo; ed infine che la loro depressione è la cagione de' difetti che ad essi si rimproverano. Tali discorsi produssero l'effetto che si dovea attendere, giacchè il diritto di cittadinanza venne accordato alla classe israelitica.

Lo stesso succedeva nel 1846 nella seconda Camera bavarese, ed il relatore deputato Christmann parlando dell'intolleranza di quel governo diceva: « Sarebbe difficile stabilire colla statistica fino a qual punto gl'Israeliti progredirono nella civiltà, » perocchè, da più anni, quasi tutti i giovani ebrei che si diedero » all'industria ed all'economia rurale, alle arti e scienze, abbandonarono il suolo natío, per cercar salute in America, » non permettendosi loro di stabilirsi in Baviera ». E mentre il decano Bauer esclamava essere indegno d'uno Stato cristiano di aver in grembo degl'Iloti, e desiderare che *l'Ebreo errante* trovi in Baviera il riposo; il barone di Lerchenfeld, combattendo gli avversari degli Ebrei, riprendeva: « Si vuole che gli Israeliti si » spoglino de' pregiudizi che nutrono contro i Cristiani, mentre » questi li trattano da penesti. I registri della giustizia criminale sono in favore degli Ebrei: si accusano d'amare la pecunia, ma non è questo l'unico mezzo che ad essi rimanga » d'ottenere favori, distinzioni, dignità ed anco la croce del Sal-

» valore e la decorazione del Cristo? Gli Israeliti pagano le im-  
 » posizioni, e tuttavia debbono provvedere alle spese del pro-  
 » prio culto; possono servir negli eserciti, ma senza arrivare al  
 » grado di sott'ufficiale; studiare senz'ottenere impieghi; appren-  
 » der arti e mestieri, senza poter trovar lavoro presso padroni  
 » cristiani, ed ancor meno divenir padroni essi stessi. Non pos-  
 » sono esercitare che la medicina. Non confideremo loro altro  
 » che la nostra vita? »

Simili inconseguenze, ch'in questi tempi paiono strane, s'ebbero sovente ad osservare per ciò che concerne la protezione concessa agli Ebrei. Nel medio evo, mentre le prevenzioni, gli odii e quasi un istinto di repulsione contro di loro erano vivissimi, i re, i pontefici li appellavano ad aver cura della lor salute; tanto che la medicina fu la scienza da essi maggiormente coltivata, forse più ancora della filosofia arabo-aristotelica.

Senonchè il regno delle incongruenze e degli assurdi è cessato, ed è massima convenuta che non si può pretendere all'unità sociale, all'armonia del consorzio civile, se tutti i ceti di cittadini non partecipano agli stessi beni, a' medesimi diritti. Nella Prussia e nell'Inghilterra questa verità è così sentita, che per quanto vivaci sienvi certi pregiudizi religiosi, la quistione israelitica fu con infaticabile zelo dibattuta, ed il partito liberale debbe, non che in parte, in tutte le sue ragionevoli pretese, trionfare (1). Lo stesso succederà in Italia: qui non si procede per abitudine, bensì con coscienza; ed il portentoso progresso italiano è effetto di energica volontà e conoscenza de' bisogni dell'incivilimento attuale, onde avanzi e si perfezioni: qui erano sudditi, e pochi cittadini, ed ora un'era nuova si dischiude che

(1) Nell'Inghilterra i vescovi cattolici si mostrarono degni de'tempi, e dell'alta considerazione che ci siam fatta della lor tolleranza e nobiltà di sentimenti, in ciò concordi con molti loro colleghi italiani sostenitori dell'emancipazione israelitica. In generale il clero d'Italia è amico delle idee liberali, e come non esserlo se i modelli in cui specchiasi son Pio IX e Vincenzo Gioberti?

esprime i cangiamenti avvenuti nell'opinione, arbitra onnipotente degli uomini, e nella coltura de' popoli. Il governo costituzionale che si sta inaugurando, proclama l'uguaglianza, estende il godimento de' diritti politici, promuove maggior dignità ed attività civile e lo zelo delle civiche virtù. In mezzo all'universale esultanza gl'Israeliti italiani non saranno obbliti; e se la dolcezza de' tempi e maggior comprendimento del carattere dell'onesto e dell'equo concorsero a rialzare il valor personale, proteggere gli oppressi, e migliorar la sorte persino de' delinquenti; se ad imitazione degli Stati dell'antichità grecoromana, la qualità di cittadino sovrasta ora ad ogni altra, e l'amor patrio è il primo affetto che si vuole ispirare; se i governi accolgono ogni uomo che si conforma alle leggi, ed accresce colla sua industria la ricchezza del paese; ci conforta pure il pensiero che gli Ebrei saran rilevati della loro abbiezione, ed uniti alla grande e gloriosa famiglia italiana, concorreranno anch'eglino ad illustrarla col senno e colla mano. Nessun diritto non può più venir loro ruscato in maniera assoluta. Non i civili, perchè a tutti indistintamente appartengono, non essendo che i diritti naturali posti sotto la protezione della società rappresentata nello Stato; ed in quanto a' politici, siccome chi li esercita dispone in certo modo di tutta la congregazione sociale, ne conseguita ch'essa, innanzi di confidarcì tali diritti, dee riconoscere se forniti siamo delle qualità necessarie ad usarne convenevolmente, le quali specialmente consistono nell'indipendenza, nella moralità ed ingegno. Così la capacità politica sarà per gli Ebrei un mezzo efficace, uno stimolo a migliorare e progredire, giovando alla patria comune. So che molti ostacoli si frapportanno a queste riforme, ma quasi tutti prodotti essendo da errori che si alimentano nelle reminiscenze del passato, è facile rimediarvi coll'istruzione. Dessa è acconcia per ambe le parti: per gl'Israeliti e per coloro che reputano la loro emancipazione una restri-

zione ed un danno a' propri diritti. Si correggono questi spandendo viepiù l'idea del giusto e del dovere, insegnando in armonia co' dettami della religione, esser tutti gli uomini, qualunque culto professino, fratelli, e quindi aventi diritto alla stessa tutela e protezione; ed in quanto agli Ebrei, appena atterrata la barriera che partivali dalla società, la generazione crescente generosa, schietta e libera ammastrandosi e coltivando l'ingegno nelle pubbliche scuole, si avvezzerà a porre la gloria nazionale in cima de' suoi pensieri, ad accomunare i suoi interessi con quelli della patria, e scevra de' pregiudizi che le persecuzioni nutrivano, arricchirà lo Stato di figli devoti, pronti a difenderne l'indipendenza con sacrificio della propria vita.

In siffatta guisa si distrugge ogni motivo d'odio e di allontanamento, e si toglie ogni pretesto a chi ricorre a meschinissime ragioni per ritardare od impedire un atto richiesto dal diritto assoluto, avanti il quale tacere debbon tutte le considerazioni, i particolari interessi, ed ogni riguardo personale, imperciocchè la giustizia è legge imprescindibile dell'Umanità, che si debbe mantenere sempre ed in ogni circostanza.

*Il 15 febbrajo 1848.*

GIACOMO DINA.

## Il Traduttore

*Questo libretto uscì in luce or son già sette anni, in occasione che la Dieta ungarica fece le prime prove nel concedere l'emancipazione degli Israeliti. Come è facile ad immaginarsi, il libro porta il carattere del paese dell'Autore e della circostanza che lo trasse a scrivere; quindi una traduzione rigorosamente fedele avrebbe voluto note e schiarimenti, forse di poca utilità e di molta noia; ed ho preferito di prendermi qualche libertà omettendo alcune cose, aggiungendone od amplificandone altre, onde accomodare quest'operetta allo scopo per cui è destinata, a quello cioè di gettare qualche maggior lume sulla questione che al presente si agita fra di noi.*



Quando un popolo finisce la carriera che Dio gli aveva prescritto, combattendo coll'armi in mano; quando dopo secoli e secoli di sforzi e di sacrifici, come premio delle gloriose sue gesta e de'suoi patimenti, nulla più gli rimane fuorchè un nome od una memoria negli annali del genere umano; quando altri popoli abitano la terra desolata che fu altre volte la sua patria, e che i monumenti innalzati alla gloria nazionale, non hanno più chi li additi se non le rovine; oh quanto allora si addicono le lagrime al pensatore che muto e fremente si sta alla vista di quello spettacolo!

Pure evvi qualche altra cosa, che ancor più di questo commove l'animo. Ed è un popolo che vive ancora, sebben vinto in una estrema pugna micidiale; un popolo senza patria, senza un centro di unione, e che ciò nondimeno è respinto da tutti gli altri abitatori della terra; e che quantunque inerme è perseguitato come un nemico; un popolo insomma, che rapito alla sua patria, erra a guisa di uno spettro vacuo ed inane, inquieto e senza sosta, fra mezzo i dolori, cittadino di un'età infinitamente

remota, straniero fra i viventi, ed ovunque ei si volga non incontrando fuorchè odiatori e nemici, come se pesi sopra il suo capo un'immensa maledizione. Questa è sciagura a cui niun'altra è pari sulla terra, e il popolo a cui toccò tale sciagura infinita; sono gli Ebrei.

Chi non conosce la leggenda di Assuero, di quel Giudeo immortale, il quale, quando il nostro Salvatore gravato della croce passando dinanzi la sua casa, e chiedendogli a bere, perciocchè negò di ristorarlo con un sorso di acqua, fu condannato a non morir mai, a vagar sempre fra gli uomini, a non trovar mai ove posare il fianco, ove adagiare la testa; simile ad arida foglia di una trascorsa primavera portata qua e là dal turbine.

Questa favola è nota al volgo; e niuna avviene che sia per me più triste, niuna che più di questa mi stringa il cuore; perchè questa favola è una verità.

Sì, il Giudeo immortale non è una finzione fantastica: egli esiste, ei vive, ei soffre: tu lo trovi al ghetto, ne' viottoli, sui mercati, umile, timido, avvilito, ridotto quasi all'ultima degradazione morale; tu lo vedi occupato in abbietti uffizii, sempre industrioso e sempre disprezzato. Nol conosci tu? ebbene il ravviserai al volto pallido e melanconico, e che porta tuttora le tracce della orientale sua origine; al suo occhio vivace cui animano la repressa vendetta e i desiderii non soddisfatti; all'umiltà e alla pazienza con cui sopporta gli oltraggi. I ragazzi lo scheraniscono e il passeggero appena lo degna di uno sguardo, tanto lo tiene per diverso da sè. Solitario nella società, isolato da pregiudizii che non è in suo potere di combattere, cento volte più infelice che non colui che i misfatti hanno reso infame, perchè gli è tolto il mezzo di riabilitarsi, il mondo spietato non gli perdona mai, mai

il peccato che ereditò nascendo. Sia pure egli virtuoso, onesto, specchio di probità; sia pure egli un povero degno di compassione o un ricco benefico; niun pregio, niuna virtù, niuna sventura non fanno mai ch'ei cessi un istante di essere un abborrito Ebreo. Eppure se noi potessimo penetrar nel suo cuore, se noi potessimo indovinare i suoi pensieri, se noi potessimo avere un concetto delle sensazioni che tumultuano in quel seno, e lo affliggono; forse noi, che lo trattiamo con tanta freddezza, lo vorremmo stimare. Ei forse pensa ai figliuoli, alla moglie, che indigenti, accovacciati in sucido angolo della città, in lui solo, in quel derelitto, hanno deposta ogni loro speranza; e la società che tutto rapiva a questi infelici, non potè rapir loro le domestiche tenerezze. Forse il suo cuore trabocca di altre anco più generose tendenze; e chi sa che l'amor di patria non lo infiammi, che anch'egli voglia vivere per l'umanità, o che lo esalti il pensier della gloria, o che il suo cuor palpitante non senta ch'egli pure è in grado di porgere un sacrificio? Ma chi di lui si cura; chi pensa ch'egli sia un padre amoroso, un fedele amico, che anch'egli ha sentimenti che lo innalzano al di sopra di questa istantanea terrena vita? Indarno: chi passa, gli getta un'occhiata sprezzante, un'occhiata che annichila, e colla quale ei richiama in se stesso quel che noi diciamo *un Ebreo*: vale a dire lo straniero senza cuore, che niente è capace di commovere; il sordido avaraccio che, destituito di ogni altra professione, solo attende ai lucri ingordi; lo sfrontato usuraio che ha niente a perdere nell'onore, ed alle cui azioni sola norma sono non i precetti della virtù, ma i desiderii della inesplesibile sua cupidità; insomma il Giudeo immortale, l'improbo, lo sprezzato Giudeo, colui che i no-

stri padri spogliarono di ogni umano diritto, e che di ogni umano diritto fu da noi pure sentenziato indegno (1).  
 E perchè? La causa forse di quest'odio perenne, di questa persecuzione crudele proverrebbe mai da un principio religioso? da un principio religioso che degenera in crudeltà; che può trarre ad azioni orrende; ma che per lo meno sarebbe sincero ne' suoi motivi? Il Cristiano de' nostri tempi, che calca l'Ebreo sotto il suo calcagno, vorrebbe forse credersi uno stromento della divina vendetta, come se lo erano persuaso i rozzi nostri padri? Volgiamo noi il dorso a questo popolo, perciò che Dio ne ha promesso la rovina, o perciò che la nostra pietà si scandalizza di trovarci insieme coi posteri di chi crocifisse il Salvatore? Oh! fosse così, che allora il motivo essendo per lo manco più chiaro, nel compatire al destino di questo popolo infelice, e nel rammaricarci delle immeritate sue pene e della cecità del nostro secolo, mi sarebbe di conforto il pensiero che una siffatta condizione dovrà mutare un giorno; potrei credere che le mie idee religiose essendo diverse, siccome colui che adora sugli altari, non una iracunda e vendicatrice ma una benefica divinità, così venir potrà il tempo in cui i sacri libri manifesteranno a tutto il genere umano un'altra dottrina; e coloro a cui una pietà contro natura insegnò ad odiare, tanto più facilmente si accomoderanno ai precetti della carità dopo che saranno riusciti ad intenderli. Ma la cosa non istà più in questi termini: l'età del fanatismo è passata, e il carattere del nostro secolo, ben me ne duole, tende più presto all'indifferentismo che ad un eccesso di zelo nella fede; e quelli che al presente sono animati

(1) Non occorre osservare che qui si descrive l'Ebreo ungherese, i cui costumi sono assai diversi da quelli degli Israeliti italiani, contro i quali i pregiudizii de' Cattolici non sono così vivaci e radicati come in Ungheria. G. D.

da una sincera fede, sanno già da lungo tempo che il fondatore della nostra religione versò il suo sangue non solamente per quei che lo confessano ma per tutto il genere umano; che le sue labbra moribonde pronunciarono la benedizione su tutto l'universo; e che egli, il quale c' insegnò a pregare « perdona ai nostri debiti siccome noi perdoniamo ai nostri debitori »; egli che pur parlando de' suoi nemici, disse: « perdona a loro che non sanno quel che si facciano »; egli è impossibile che abbia voluto che una nazione innocente fosse in suo nome conculcata ed oppressa. I Cristiani de' tempi nostri sanno, che siccome Iddio fa splendere il suo sole e le sue stelle sui buoni e sui cattivi, che del paro la terra verdeggia e fruttifica all'empio ed al pio, e che il provveder divino, simile ad un albero largamente ombroso, dilata i suoi rami su tutta l'umanità, affinchè tutti insieme vi trovino sotto il riposo, affinchè tutti partecipino ai fiori della gioia che tanto prontamente appassiscono ed ai frutti soavi del diletto; nello stesso modo incombe a noi il dovere di spargere la benedizione su quanti ci circondano, di far bene a chiunque ci accosti, e di amare tutti gli uomini, perchè Iddio oltre le fattezze umane non ci diede altro indizio con che possiam riconoscere il nostro prossimo. I Cristiani de' tempi nostri sanno che in ciascun petto umano evvi un cuore che palpita, che inclina all'amore; che tutti siamo deboli e bisognosi di aita: ora perchè respingere chi amorosamente ci si accosta, perchè ricusare di stringere la mano che ci vien porta! Pur rare sono le occasioni che in questa vita breve ci si offrono per far del bene; e se il felice istante ci si presenta, lo lasceremo noi trascorrere senza profittarne? Possiamo noi dimenticare, che ogni bene fatto da noi è

per noi un guadagno; e che quand'anco il beneficio cada sopra un immeritevole, esso è sempre tale da sollevare il cuore? — No, il dico colla più profonda convinzione del mio cuore, non è la religione la causa per cui noi siamo fino al presente di ostacolo a' Giudei nell'esercizio dei loro naturali diritti; nè quest'atto di giustizia fu tenuto indietro da coloro che si sentono animati da una fede.

Fra le migliaia che si accendono contro gli Ebrei, appena se ne troverebbe un qualcuno il quale si senta la voglia di porre i maggiori fra gli eretici cristiani, e dirò perfino gli atei ad una uguale stregua cogli Ebrei. Le insipide favole che il medio evo spacciò contro questi sciagurati appena potrebbero adesso meritare un sorriso; chi è che creda oramai che di volta in volta sacrificino sangue di Cristiani, che nelle loro maggiori soleunità ammazzino un fanciullo cristiano, che contro a' Cristiani abbiano per lecito lo spergiuro, e tante altre sciocchezze che ebbero spaccio una volta? imperocchè qual è l'assurdo, a cui la malignità non voglia prestar fede? ma ripetiamolo, a' tempi nostri, toltene alcune vecchiarelle, niuno vi è più che vi creda.

Or perchè dunque questa opposizione appassionata, quantunque volte si parli della emancipazione degli Ebrei? perchè le querele contro i governi, che pure sono così avari di concessioni a questo popolo, ma che nondimeno si dimostrano propensi a spingerlo innanzi ed a preparargli un migliore avvenire? Perchè l'acerbo motteggio e il male umore contro quelli che osarono una parola a pro di questa grande verità e che furono gl'istromenti della più nobile fra le operazioni legislative? Donde la concitazione e l'ardore appo uomini, che se si trattasse della loro libertà non si mostrerebbero così entusiasti come ora che

hanno per mira l'oppressione del loro prossimo? - Esso è un pregiudizio, un pregiudizio radicato da secoli, e guai a chi osa di accostarsi a questo santuario; guai a chi si attenta di scuotere questo colosso d'argilla o di strappare il velo a questa velata immagine della dea di Saide. Il masso posticcio potrebbe rovesciare e sfasciarsi; o levato il velo, anzichè la celeste immagine della supposta dea potrebbe appresentarsi un mostro da farti inorridire e raccapricciare. Che ne sarebbe del mondo se persino i suoi pregiudizi non fossero sacri? che ne sarebbe di tanti onorevoli artigiani ed industriosi, che ne sarebbe di tutte le professioni commercianti, che ne sarebbe degli impieghi, delle arti e via via, se nel loro seno dovessero ricevere anco gli Ebrei? Dove il povero Cristiano dovrà cercare il suo pane quando egli abbia a dividerlo coll'Ebreo, o che a quest'ultimo sia concesso il diritto di possedere beni stabili? Non basta che lo tolleriamo? che lo mettiamo a parte di tutti i pesi dello Stato, che come gli altri sia tenuto a versar il suo sangue per la patria, che ei possa contribuire allo sviluppo e al ben essere della medesima, ch'egli respiri l'aura medesima che respiriamo noi, e morendo abbia una fossa tanto quanto un Cristiano? Tutto questo non basta, e che possono volere di più? che possiamo offrir loro senza che vi perdiamo noi? Se agli Ebrei si permette di possedere beni stabili, questi saliranno a Dio sa qual prezzo, ed anche il Cristiano gli dovrà poscia pagar caro. Se saranno ammessi nei pubblici impieghi, i Cristiani dovranno dipendere da loro. Quale empietà! E perchè saremo noi Cristiani se colla nostra fede non fosse congiunto un qualche vantaggio?

Il pregiudizio e l'interesse hanno fatto lega, ed ecco ciò che ha reso difficile la questione dell'emancipazione

degli Ebrei; ecco ciò che tende a pervertire (e ben ne merita la pena) le buone intenzioni del Governo, anche nel poco che inclina a concedere, ed a rappresentare sotto una luce sinistra le decisioni dell'autorità sovrana. Ma io sono convinto, e spero di dimostrarlo, che contro l'eguaglianza civile degli Ebrei non si può addurre alcun motivo capace a validamente sostenersi in faccia al giudizio spregiudicato della sana ragione; e che neppur evvi un argomento, che non provi o niente o tutto l'opposto di quel che si vuole.

Sino dalla prima mia gioventù, il mio cuore si sentì commosso contro quella oppressione; ed abborrì la tirannide piuttosto per un interno impulso, anzichè convinto dei beneficii della libertà; donde avvenne che la questione dell'emancipazione degli Ebrei, prima ancora che venisse trattata nella nostra patria, attirasse tutta la mia attenzione. Molto lessi pro e contro la loro eguaglianza civile; e se io m'inganno nelle mie opinioni, che pur derivano da un intimo convincimento, posso almen dire, che scientemente niuno ho dissimulato dei motivi che possono ostare alla emancipazione degli Ebrei, ancorchè di lieve momento; e quindi prego coloro che avessero altri argomenti in contrario oltre quelli da me addotti, di pubblicarli con un modo qualunque, essendo io pienamente persuaso, che il vero non può essere solidamente confermato, se non quando è stato sottoposto ad una discussione.

In queste pagine niuno si aspetti di trovarvi cose nuove, o qualche originale impronta, o qualche getto di spirito. I motivi che militano a favore di questa causa, ci sono ingeniti; e se il lettore voglia spogliarsi de' suoi pregiudizi, quello che qui sta scritto lo riscontrerà nel pro-

prio cuore. Ho posta da parte ogni foga, ogni acerbità; e quantunque sia difficile il conservare la calma là ove si tratta di sgridare l'oppressione del nostro prossimo, pure io sosterrò il mio assunto con ragioni posate e con dati statistici; conciossiachè la verità sotto il vessillo dello scrittore non aspira ad altro merito fuor quello di essere espressa senza riserva, ed è bella oltremodo quando sia rappresentata nella nuda sua semplicità.

## CAPO I.

Il primo e più frequente argomento che si cita contro l'emancipazione degli Ebrei, ed a cui si dà la maggior importanza, è la loro corruzione generale. Gli Ebrei, si dice, sono birbanti; e sono perciò indegni di ogni libertà. Se loro compartiamo il diritto civile, essi diventerebbero peggiori, e lo rivolgerebbero a nostro proprio svantaggio; quindi niuno può predicare la loro emancipazione se non chi è dotato di una più debolezza che sensibilità.

A ciò si può rispondere, e non a torto, che la libertà non è una cosa nostra, della quale possiamo disporre e darla altrui in mercede di servizi. Ella è piuttosto un diritto ingenito nell'uomo, che nissuno gli può togliere senza commettere un reato. Potremmo soggiungere eziandio, che se alcuni dei diritti civili possono convertirsi in un abuso, non è questa una sufficiente ragione per escluderne una intiera classe di gente. Lo stesso Dracone le cui leggi furono tanto austere, non fu crudele ne' suoi gastighi se non contro il delitto già commesso; e il tiranno più sitibondo di sangue puniva le colpe di un popolo, non collo sterminio di tutti, ma col sentenziarne a morte la decima

parte. È poi una flagrante ingiustizia il condannare per incorreggibile quello, per correggere il quale non ci siamo data la minima fatica; è una orribile crudeltà il gettare una nota d'infamia sopra una nazione intiera, in un secolo in cui fu tolta la pena del marchio financo ai peggiori delinquenti. Ma qual bisogno di tante ragioni? Gettiamo uno sguardo sulla storia degli Ebrei, e vediamo se a noi si aspetta il diritto di accusarli di corruttela; noi che da secoli ci siamo dichiarati i loro oppressori, che li abbiamo perseguitati ed affogati nell'onda del disprezzo, dell'avvilimento e dell'abbiezione, finchè nei loro petti fu spenta ogni benchè minima scintilla di generosità? noi che in loro non vogliamo riconoscere i nostri fratelli, che li teniamo capaci di nessuna virtù, e che li abbiamo sempre guardati d'alto in basso con un'aria di superbo compatimento, non mai di pietà? Ora ci si venga a rimproverare la loro corruzione, ed additando i segni dei ceppi di una schiavitù di quasi due mila anni, ci si dica, *Via schiavo!* Possiamo noi cercare una gran moralità negli Ebrei, i quali dachè la loro città fu convertita in un mucchio di pietre, non altro ebbero ad sperimentare fuorchè le persecuzioni più crudeli? una gran moralità fra gli Ebrei, a cui l'intiero medio-evo non fu se non un martirio infinito per la loro fede? che nei nostri annali non si mostrano mai se non come vittime cruenti? Vedeteli: nella Germania sono massacrati in massa dalla plebe e dai crociati; in Francia nel 1182 furono banditi da Filippo Augusto, e più tardi da Filippo IV; tornativi in seguito, furono spogliati e banditi di nuovo nel 1320 da masnadieri cristiani. Nel 1348 durante la peste sono massacrati a migliaja sotto il pretesto che avessero avvelenati i pozzi; e nel 1594 furono espulsi di nuovo.

Ad eguali persecuzioni andarono incontro in Inghilterra sotto Riccardo Cuor di Leone e Giovanni. Ad ognuno, dal re fino all'ultimo barone, fu fatto lecito di maltrattarli, e di spogliarli impunemente di quello che con fatica si avevano guadagnato, finchè nel 1290 furono banditi. In Spagna per lungo tempo vissero tranquilli sotto i Mori; ma dai Cristiani ebbero a sopportare persecuzioni inaudite: nel 1380 e 1390 le cortes di Burgos e di Valladolid, animate da un fanatico zelo, decretarono che i Giudei fossero convertiti per forza; nel 1492 trecentomila di loro furono espulsi; in Portogallo nel 1506 si tornò da capo col volerli convertire per forza. Nei vari Stati d'Italia furono, quando tollerati ad umilianti condizioni, quando espilati, quando discacciati. Ovunque soggetti a dure leggi, esposti agli insulti impuniti della plebe, alle parzialità ed anco alle vessazioni de' magistrati; costretti, come persone infami, a portare un segno sopra di loro, costretti ad abitare un quartiere separato e per lo più malsano, e che circondato da porte, muri o cancelli, si chiudeva di notte, come prigionieri si chiudono nel carcere. Lo ripeto, volete moralità fra gli Ebrei che sempre ed ovunque perseguitati fanno per anticipazione, che se i loro tiranni frenano talvolta per qualche tempo la loro crudeltà, questo indugio è calcolato onde dare spazio agli Ebrei di arricchirsi, per quindi collo spogliarli ricavarne una preda più onusta? volete moralità, volete elevatezza di sentimenti da un popolo, che voi conculcate, vessate in cento e mille modi, da un popolo che vive si può dire a' piè del patibolo? Immaginemoci una nazione, il sindaco della quale in Tolosa, ad ogni grande solennità dell'anno, veniva tratto innanzi la cattedrale e schiaffeggiato; una nazione che a Briers era

esposta ogni anno ad essere regolarmente lapidata dalla plebe, concitata espressamente nella chiesa, la vigilia delle Palme; una nazione, i membri di cui in Vormazia ogni anno alla presenza de' senatori della città, che intanto si ubbriacavano, venivano come giumenti attaccati alla macina e sferzati e costretti a macinare una data quantità di grano; una nazione i cittadini di cui non sono mai sicuri: qua sono crudelmente tormentati e vessati onde estorcere il denaro, e giovi l'esempio dell'Ebreo di Bristol al tempo di Giovanni re d'Inghilterra, a cui ogni giorno veniva strappato un dente finchè non ebbe rassegnato al tiranno ogni suo avere; altrove, come nella Spagna e nel Portogallo, sono dannati a terminare sui roghi dell'inquisizione la tribolata loro vita. Ora è dessa una meraviglia che non si riscontri alcuna elevatezza o dignità di sentimenti di onore in una nazione che tanto patì, e che non oppose mai alcuna resistenza? Del resto questa corruzione di carattere dovrebb'essere tanto quanto si dice, imperocchè i medesimi loro nemici ne depongono una testimonianza meno sfavorevole. Streckfuss, il quale scrisse contro l'eguaglianza civile degli Ebrei, parlando delle loro infime classi dice: « Non si può negare che questa » classe non possieda le sue speciali virtù, come la » temperanza, la solerzia, la castità delle donne, un » tenero affetto ai genitori e simili (1) ». Anche Roberto Peel, a cui, come ministro, non si vorrà per fermo rimproverare un cuore troppo sensitivo, parlando contro l'emancipazione ebbe ciò nondimeno a confessare che: « sarebbe ingiusto il voler trarre un argomento » contro l'emancipazione, degli Ebrei, dalla loro condotta; » confesso che non ci trovo il verso. Le classi elevate

(\*) STRECKFUSS, Rapporti de' Giudici cogli Stati cristiani.

» di questo popolo sono benefiche e degne di stima; e  
 » la moralità delle classi subalterne non si deve giudi-  
 » carla più severamente di quella di altri fra i sudditi  
 » del re, che appartengono allo stesso ceto, e che sono  
 » esposti ad eguali rimproveri » (1). Ma volendo essere  
 larghi coi nostri avversarii concediamo che questo giu-  
 dizio sia nulla più di una sentimentalità poetica; e che  
 il giudizio precedente sia derivato da una eccessiva pre-  
 dilezione per gli Ebrei. Dato pertanto che sia vero e  
 ben fondato quanto fu detto e si dirà mai sulla corruzione  
 degli Ebrei, e che ogni elogio fatto alla loro morige-  
 ratezza sia un delirio, tutto questo che può mai signifi-  
 care senonchè l'oppressione è tal peste che può fare  
 smarrire ai popoli la loro virtù? Per dimostrarlo non è  
 bisogno di ricorrere agli Ebrei, e ne sono una prova  
 lampante i discendenti di quei Greci che tanto fecero  
 parlare di sè; i discendenti di quei Romani che furono  
 i padroni del mondo, e che dopo tanti secoli di avvi-  
 limento e di corruzione, appena adesso cominciano a  
 rilevare il capo. E quella Spagna che estese la sua po-  
 tenza su due mondi, che è divenuta sotto l'influenza di  
 tre secoli di dispotismo?

Dio creò l'uomo per la libertà; e soltanto quando lo  
 troviamo in questo suo naturale elemento possiamo giu-  
 dicare della sua natura. Come l'albero che in campo  
 aperto sviluppa tutta la ricchezza di una robusta vegeta-  
 zione e ti si presenta agli occhi bello, maestoso, e in  
 tutte le colossali sue forme, ma che piantato in un vaso,  
 si rannicchia, immiserisce e diventa nano; così anche  
 l'uomo, che avrebbe potuto operare cose grandi, affra-  
 lisce e si perverte appena sia egli costretto fra gli am-

(1) Discorso di Roberto PEARL nel 1830.

plessi micidiali della schiavitù. I ceppi della servitù sneravano il braccio del più robusto fra gli uomini; nè vi è cuore alcuno che sia in grado di mantenersi buono ed amorevole ove non trova motivi se non di odio.

Ma che importa tutto questo? rispondono gli avversari dell'emancipazione. Vogliamo ben concedere che gli Ebrei sono guasti perchè sono oppressi: ma alla fin dei conti sono guasti, immorali, bricconi, e per questo appunto sono indegni di ottener diritti civili. Non evvi alcun popolo che sia più cupido degli Ebrei; tutta la loro anima è vólta al denaro; non evvi sacro principio che essi non siano pronti a sacrificare sull'altar di Mammona. Evvi mai una nazione più scaltra di questa? una nazione che sarebbe vigliacca anche là dove importa di esser generoso, e che nondimeno è così perseverante, anzi così irreconciliabile nel suo odio contro i Cristiani?

Tai sono i delitti capitali di che vengono imputati gli Ebrei dai loro nemici. Ed a discolparli io potrei dire: che ogni uomo deve nutrire per lo meno una speranza, avere uno scopo verso cui possano tendere i suoi sforzi. E se l'Ebreo persegue soltanto il denaro; se il suo piacere, i suoi desiderii, il suo tutto consiste soltanto nel denaro; se per raggiungere lo scopo delle ardenti sue brame non trascura talvolta i mezzi immorali, noi per avventura non dobbiamo gettarne la colpa su di lui, a cui fu preclusa ogni altra via, ma più presto su coloro che lo costrinsero su questa deserta via, e che incessantemente gli soffiano all'orecchio: « Sii pur » galantuomo se vuoi, ma io ti disprezzo; sii pur ricco, » ma io ti disprezzo ancora, e sol ti cavo di cappello » quando ne ho bisogno. Sii pur galantuomo se vuoi; » ma se sei povero e vieni a chiedermi un pezzo di pane,

» ti scaccio dalla porta; se sei ricco, ti stringo amichevolmente la mano piena d'oro ».

Potrei dire altresì che al debole in faccia al suo oppressore non altre armi restano a sua disposizione, fuorchè l'inganno e l'astuzia; imperocchè dallo schiavo non possiamo esigere se non se finzione; e non dobbiamo stupire se colui, che abbiamo ammaestrato a strisciare al suolo, non abbia per ultimo adottata la natura del serpente. Potrei dire che questo popolo circondato da pericoli, minacciato o insidiato quotidianamente nella personale sua sicurezza e ne' suoi averi, stando alla stregua de' suoi nemici come uno contro mille, debb'essere vile per necessità. Potrei dire che naturale è l'odio che alcuni Israeliti nutrono clandestinamente contro i Cristiani; che ad ogni uomo, per quanto sia conculcato dal suo tiranno, resta per lo meno libero il cuore, e non potendo altrimenti, libero vuol essere nell'odio ch'egli col guardo slancia sul suo oppressore; e che niente mi sembra più riprovevole, quanto uno schiavo contento. Finalmente potrei dire che quest'odio è reciproco; e per un Shilok tal quale ci fu rappresentato con colori tanto decisi dall'immortale Shakespeare nel suo Ebreo di Venezia, io potrei citar mille Cristiani di carattere identico; e potrei citare esempi fin che se ne vuole non dai capi d'opera della poesia, ma dai documenti della storia, e dove non si tratta di una libbra di carne da Cristiano, ma del sangue di migliaia e migliaia di Ebrei. Mà che giova? Pochi vi sono che non sappiano i motivi delle persecuzioni contro i Giudei; pochi a cui sia ignoto che tutti i loro errori furono promossi ed alimentati da mani cristiane: e per verità l'albero della corruzione prosperar non poteva se non che sopra un suolo cristiano.

« Omai sono corrotti: che importa se il furono per  
 » la crudeltà de' nostri padri? A noi non tocca il mi-  
 » gliorarli, e tal quali essi sono, la loro riabilitazione  
 » civile è impossibile ».

Ma questa conseguenza è ella fondata? E dato pure che vi siano vizi i quali rendano un individuo incapace dell'emancipazione, e dato che di tali colpe si possa, senza assurdità, accagionare un'intera nazione, quelli che si rimproverano agli Ebrei sono essi di questa specie?

Colui che è bramoso di denaro, e che pone in esso la suprema sua felicità, non può egli essere un utile cittadino nello Stato, massime in questi tempi di materiali interessi, in cui tutti, popoli ed individui, tendono alle ricchezze? Dove signoreggiano i Macchiavelli, la dissimulazione può esser mai un ostacolo al riabilitamento civile? O perchè Aronne od Isacco mancano di coraggio, potremo noi sostenere che mancano egualmente di capacità per sedere in una camera di commercio, o in un consiglio comunale, o di viste per migliorare un podere che comperarono sterile e vogliono render ubertoso? O dall'odio contro i Cristiani di cui sono incolpati gli Israeliti, si vorrà forse dedurre che essi non osserveranno le nostre leggi e che vorranno sottomettersi ai più aspri gastighi solamente pel gusto di sgarare un Cristiano? Se sono così avari, come vorranno mettere a cimento i loro interessi? Se sono così ipocriti, perchè non vorranno dissimulare il loro odio? Se sono così codardi, come si arrischieranno a sfidare la legge, per guadagnarsi un severo gastigo?

E tra' Cristiani non vi sono forse avari, ipocriti, codardi ed odiatori? Non vi sono popoli cristiani che per l'uno o per l'altro o per molti di questi vizi hanno una

tendenza naturale? Ma venne perciò in mente ad alcuno di rescindere dall'eguaglianza civile un Cristiano a motivo de' suoi vizi? E chi vorrebbe mai sostenere che, perchè lo Spagnuolo è vendicativo, il Tedesco avaro, lussurioso il Francese, menzognero il Greco, che queste nazioni non siano perciò idonee all'esercizio de' diritti civili? come se Dio avesse creati i suoi popoli dietro le norme di un determinato sistema frenologico, e che si appartenga a noi Cristiani di esaminarne i crani e di decidere tranquillamente, se questi sono fatti bene, e se quelli alla peggio. O si deve farne un'esclusiva applicazione ai Giudei?

Alla buon' ora, concediamo anche questo, ed ammettiam pure che Dio s'è scelto il peggior popolo del mondo, anzi il popolo il più reprobato e più incorreggibile per annunciarci la sua parola, la quale doveva servire di fondamento alla nostra fede. Ma coloro che negano agli Ebrei ogni diritto a motivo della loro corruzione nazionale, possono mai dimenticare che ad un Ebreo manca soltanto il battesimo, per essere ammesso a tutti quei diritti? che manca soltanto una bricconeria od una ipocrisia di più affinchè sia ricevuto nel nostro consorzio, un tale che contro la propria convinzione rinnega la propria fede, che si è perciò mostrato noncurante di religione; o in altri termini, un tale che per ciò che concerne la moralità del paese, ci si presenta con una guarenza di meno? Ora dove questo succede, dove l'apostasia è il sicuro mezzo per conseguire i diritti civili, l'im immoralità degli Ebrei potrebbe essere in buona coscienza addotta come argomento contro il loro riabilitamento sociale?

E se gli Ebrei di oggi si danno esclusivamente al commercio, e se il commercio, massime al modo che

essi lo trattano, fosse così immorale come vogliono in generale gli avversari dell'emancipazione, si potrebb'esso citarlo perciò come un motivo contro l'eguaglianza civile?

Se l'industria che esercitano principalmente gli Ebrei è guasta e nociva per tutti in generale, perchè essi non si astengono di farne un mezzo di sussistenza, imperocchè ciò che tende a guastare e a corromper tutti, non può cessare di esser tale per gli Ebrei? Se non lo è, perchè si vorrà punire un popolo intiero, a cagione di alcuni individui i quali si procacciano la sussistenza in una maniera forse volgare, ma innocente, massime che vi sono costretti dalla sinistra loro sorte? Chi infatti vorrà negar questo? e chi non consentirà che appunto l'oppressione a cui soggiacquero gli Ebrei, e per esser loro interclusa ogni altra industria, si applicarono con islancio al commercio, il solo a cui potessero applicarsi? « Fino ai tempi » del Califato, i Giudei nella Palestina, nella Siria, a » Babilonia, nella Mesopotamia, trassero la loro sussistenza dall'agricoltura e dal commercio. I loro libri » sacri si riferiscono sempre ad un popolo agricoltore. » Il Talmud, che contiene i loro usi, le loro leggi, e » per dir così tutta intiera la loro vita nazionale, tutte » le volte in cui tratta d'industrie o di occupazioni accenna costantemente occupazioni agrarie, manipolazione, commercio o trasporto di vino, di olio, di frutta. » Fra i lavori manuali delle città, sono nominati il muratore, il giardiniere, il falegname, il fabbro, il calzolaio, l'acconciapelli e simili: qua è colà s'incontrano » pure navicellai e vetturieri d'asini e di cammelli, ma » non mi ricordo di aver trovato alcuna legge dalla quale » si possa inferire che il commercio in quell'età fosse » una professione dominante o che anche soltanto fosse

» una professione favorita ». Così dice Jost nella sua Storia degli Ebrei.

Nell'Asia e nell'Affrica gli Ebrei esercitarono per lungo tempo professioni civili; ed anche adesso, ovunque l'emancipazione abbia luogo, vanno di giorno in giorno dal commercio volgendosi alle arti e mestieri. E questo fu principalmente riconosciuto nel Wittemberghese nel breve spazio corso dal 1828, quando furono emancipati in parte, al 1836 in cui furono emancipati intieramente. Lo stesso accadde in Baviera. Graser (1), parlando del circolo di Obermain, osserva che tranne quei pochi individui i quali per essere il sostegno de' vecchi loro genitori non possono abbandonare il commercio, tutto il resto della gioventù virile si è applicata alle arti, alle scienze, ai mestieri, od all'agricoltura. Già sette anni fa nell'anzidetto circolo di Obermain si trovavano circa 300 garzoni e 50 lavoranti ebrei in diversi mestieri. Avanti l'editto di emancipazione vi erano in questo paese intorno a 1400 famiglie di Ebrei, che vivevano facendo il merciadro, ma quelli che al presente esercitano tal professione non oltrepassano i 280.

In Baden ov'essi godono di quasi tutti i diritti civili, tranne quello di poter esser eletti deputati alla camera, il ministro di stato Winter, quando nella seconda camera propose il pieno loro riabilitamento civile, disse: « Io sono » in dovere di dichiarare che gli Ebrei si sono sempre » mostrati degni di questa libertà; essi sonosi applicati » all'agricoltura ed ai mestieri, a tal che nella città vi sono » poche industrie manuali a cui non si esercitino uno o » più Ebrei ».

(1) *Il Giudaismo e la sua Riforma*, BAIREUTH 1828.

Se pertanto questa così decisa tendenza al commercio, a cui molti attribuiscono la principal causa della corruzione degli Ebrei, non fu una specialità di questa nazione ne' tempi antichi; se dai loro libri sacri emerge chiaro, che questa tendenza non è una conseguenza della loro religione, ma che fu puramente il risultato dell'oppressione la quale col cessare od allentarsi esercita una tendenza opposta anche sul carattere degli oppressi; posto quindi (ciò che per altro io non voglio sostenere) che l'operosità commerciale degli Ebrei sia nociva al paese ed alla loro moralità; non sarebb'egli più conforme alla ragione il ricorrere al mezzo già sperimentato, e cercare nell'emancipazione un rimedio al male che dopo tante persecuzioni sempre rimase lo stesso? Non sarebbe questo da tentarsi, ora massimamente che la storia e la esperienza ci dimostrano a gara che ogni miglioramento introdotto nello stato civile degli Ebrei ha prodotto frutti analoghi?

La condizione morale di questo popolo ci appare ugualmente sotto un aspetto lusinghiero a Cordova, ove dagli Arabi furono ben trattati, nell'Affrica e nella Turchia, al principio dell'impero arabico ed ottomano, ove la loro sorte fu molto migliore di quella de' Cristiani. Lo stesso si rileva al presente ove l'emancipazione è completa, come nell'impero d'Austria, in Francia, nel Belgio, in Olanda, in Inghilterra, in Prussia, nell'Anhalt, nell'Assia elettorale, nel Wittemberghese, in America; o dove lo è solamente in parte, come nella Danimarca, nel Badese, a Weimar, a Nassau, ecc., dove il progresso ha dimostrato fino all'evidenza come in America gli Ebrei furono ripetutamente eletti a deputati del congresso, in Francia a deputati della camera, e ad altri impieghi civili e militari; già a Londra gli Ebrei cominciarono ad aver parte nel consiglio della città, e si

tratta al presente di aprire ai medesimi anche il parlamento; a Berlino la facoltà medica e la facoltà filosofica dell'università hanno di fresco dato il loro assenso affinché anco gli Ebrei possano occupar cariche in queste due facoltà; nel Lombardo-Veneto diverse arti liberali sono esercitate con onore da Ebrei, come la giurisprudenza, la medicina, le arti del disegno e simili.

Il dottore Michaelis, nel secolo passato, affermava che una buona metà dei ladri caduti in mano della giustizia erano Ebrei; e mezzo secolo dopo il dottore Mittermayer dichiarava innanzi la camera del granducato di Baden che fra 1735 inquisiti per furto vi furono 12 Ebrei soli.

Dal fin qui detto risulta più che non basta, che la corruzione degli Ebrei, quand'anco fosse vera, può tutto al più essere addotta come un pretesto, non mai come un argomento contro la loro emancipazione: all'incontro questo popolo possiede tali qualità morali che meritano la nostra approvazione. Circondato da nemici, frammezzo alle battaglie, vincitore e frequenti volte vinto, conservò la sua fede anco nella schiavitù. Levando la fronte contro l'impero potente di Roma, difese i propri altari con un valore inaudito; vide la propria città conquistata e distrutta una seconda volta, fu egli stesso cancellato dal numero delle nazioni, ma nell'esilio volle trar seco l'unico bene rimasogli, la religione de' suoi padri; un popolo che patì più che altri mai, che patì quanto la crudeltà umana ha potuto inventare, dal dispreggio il più insultante alle persecuzioni più sanguinose, che sparso in tutto il mondo, troppo debole per far resistenza in faccia ai Pagani, ai Musulmani, ai Cristiani, sempre si mantenne inconcusso nella sua fede; in un tempo in cui soltanto il farne la confessione poteva condurre al pa-

tibolo, e che l'apostasia apriva l'adito ad ogni mondana prosperità: eppure, non mai in forse fra le persecuzioni o le lusinghe, rigettò queste e si rassegnò a sopportar quelle. Ora domando io se un tal popolo non merita un nostro riguardo?

Sotto certi rapporti il carattere degli Ebrei ci riesce ripugnante, anzi ridicolo; ma ha un lato, il quale contro nostra voglia, e malgrado tutte le nostre prevenzioni ci costringe a stimarli; ed è la loro pietà e religione. Quel medesimo Ebreo, che nelle sue relazioni coi Cristiani noi forse disprezziamo e che ci sembra nulla più che un uomo cupido e senza cuore, è ciò nondimeno uno sposo, è un padre affettuoso, un fedele amico dei suoi correligionari; il povero Israelita non bussa mai indarno alla sua porta; e non vi è nessun seguace della fede di Mosè, per quanto sia miserabile, pel quale egli non senta amorevolezza ed amicizia. Quello stesso Ebreo che con viltà adula i suoi oppressori, che porta le sue catene con tranquilla indifferenza, sta cionondimeno attaccato alla sua fede con fedeltà irremovibile; e piuttosto che abbandonar l'altare de' suoi padri affronta intrepido ogni pericolo, e persino la morte. Quel medesimo Ebreo che con puerile ostinazione si attacca ai pregiudizi del Talmud, ha fra le nazioni di Canaan e con eroica fermezza conservata la fede di un solo Dio, e con essa quella morale sublime sulla quale si fondò e prese un posto più eminente il Cristianesimo. Il popolo d'Israele somiglia ad una moneta, un lato di cui è sbiadato intanto che l'altro conserva il conio antico; e per verità non può esser ignobile un metallo che da secoli ha resistito ad ogni influenza. E colui che come schiavo ha potuto sostenersi in mezzo a tante persecuzioni, non è in-

degnò di essere ricevuto cittadino e fatto partecipe del diritto di difendere la libertà di tutti.

Tutto questo può essere vero, rispondono gli avversarii dell'emancipazione; ma in punto all'emancipazione, esso prova niente. In molti paesi dell'Europa gl'Israeliti hanno date troppo chiare prove del miglioramento che hanno fatto, senza che sia più bisogno di citarlo come un motivo; e sir Roberto Peel, come anco i più illuminati membri del Parlamento inglese che votarono contro l'emancipazione, e tutti i distinti scrittori che scrissero contro la medesima, abbandonando il motivo della moralità, si sono appoggiati ad un altro importante argomento, a quello della loro nazionalità. « Gli Israeliti, diceva lord » Belgrave nel suo discorso 17 maggio 1830, appoggian- » dosi alla loro religione hanno sempre preteso di essere » considerati come una nazione, e perciò si esclusero da » loro medesimi dallo avere una piena parte ai diritti di » cittadinanza. Ovunque gl'Israeliti si mostrarono sulla su- » perficie della terra, sempre ed ostinatamente vollero man- » tenere quella distinzione che ne fa un popolo separato. » L'Israelita che vive in Inghilterra, sia egli un rigattiere » nella contrada di Monmouth, o tratti alla borsa prestiti » di Stato, ha pensato mai a volersi identificare colle grandi » istituzioni di questo popolo? Giammai potrebb'egli en- » trare in vera comunione con noi; per lui non hanno al- » lettativi i serti di gloria della storia britannica; le di lei » rimembranze non gli fanno battere il cuore più forte; » egli non prende parte all'oggetto delle nostre affezioni; » imperocchè nell'istante in cui si svegliassero nel suo a- » nimo i sentimenti di un Inglese, ei cesserebbe di esser » Ebreo. Ma gl'Israeliti non cercano un'unione tanto intima; » essi hanno altre opinioni sulla futura loro sorte; essi

» sono abitatori di un altro clima, i cittadini di un' altra  
 » terra verso cui sono rivolti i loro occhi con un desiderio  
 » che non muta mai ».

In circa nello stesso modo si esprimeva il dottore Paulus (1): « Il giudaismo, fintantochè crede di essere  
 » giudaico nel senso rabbinico-mosaico, non può otte-  
 » nere il diritto della cittadinanza civile presso nissuna  
 » altra nazione; imperocchè egli stesso vuole restare una  
 » nazione separata, e considera come un precetto di re-  
 » ligione di conservarsi sempre tale appo tutte le na-  
 » zioni presso le quali trovò una protezione. Ora nissuno,  
 » il quale voglia appartenere ad una nazione, e creda  
 » anzi di dovervi appartenere, può ragionevolmente aspi-  
 » rare ai diritti di un'altra nazione ed ottenerli; perchè  
 » presuppongono che chi gli gode appartiene alla na-  
 » zione del paese e non ad un'altra. Ma il giudaismo,  
 » disseminato su tutto il globo, vuol sempre rimanere  
 » una nazione giudaica separata da tutte le nazioni per  
 » matrimoni e per molte altre speciali leggi esterne ».

Convengo che se queste obiezioni fossero fondate, o se avessero soltanto la minima verosimiglianza, per quanto io desidero l'emancipazione degli Ebrei, pure sarei il primo ad oppormivi. Io non sono un cosmopolita, e non mi toccano punto le sonore frasi con cui alcuni cercano di coprire l'indifferenza che nutrono per la loro patria col mantello dei sentimenti umanitarii. Essendo mia opinione, che l'umanità ha tanto poco da sperare da colui che non arde per la sua patria quanto ha poco a sperare la patria da colui che non ha vincoli di fa-

(1) *Separazione della nazionalità ebraica seguendo l'origine, le conseguenze e i mezzi di miglioramento: ossia sui doveri, diritti e regolamenti per migliorare la cittadinanza protettiva degli Ebrei in Germania.*

miglia. Inoltre io sono pienamente persuaso che la conservazione di ogni nazionalità sta nell'interesse dell'umanità come sta nell'interesse del corpo che ogni sua parte rimanga intiera ed illesa; come sta nell'interesse della famiglia, che i singoli suoi membri non escano dal circolo assegnato a ciascuno: e soltanto chi ama la sua patria, ne adempie tutti i doveri.

Ma è poi vero il pericolo od inconveniente che la separata nazionalità degli Israeliti può recare alla nazionalità de' paesi ove sono ricevuti ad uguali diritti di cittadinanza? Vorrei ben sapere se possavi essere un tale, che sappia spingere l'assurdo a questo punto da credere che un popolo il quale come nazione non esiste più da diciotto secoli, che dal turbine degli eventi fu balzato dall'Asia in Europa e disperso di qua e di là, ove il seme straniero piantato in suolo straniero prese una ferma radice, che questo popolo, dico, dopo tante fortunate vicende, e frazionato in centinaia di colonie, unito di religione ma diviso per lingua e costumanze sociali, abbia potuto conservare la sua nazionalità? Gl'Israeliti in Francia, sono Francesi; sono Inglesi in Inghilterra, e Tedeschi in Germania; in Italia quelli del Piemonte hanno il vernacolo e le abitudini sociali de' Piemontesi, e lo stesso fanno in Lombardia, nel Veneto, ecc. In nessun luogo non hanno un re o costituiscono un governo, da per tutto sono docilissimi alle leggi locali e si prestano a tutte le pubbliche esigenze al paro degli altri cittadini; e il sostenere che essi formino una nazionalità a parte, per ciò solo che la loro religione li obbliga a vivere separati, è un assurdo majusclo.

Sia pur così, rispondono gli avversarii, ma resta pur sempre che questa nazione si riman forestiera nel nostro

paese, e sempre si rimarrà finchè non si dissipino in lei i sogni del suo Messia: quindi egli è impossibile che possa assimilarsi a noi. Ella fa domesticamente uso di una lingua separata; ella si distingue pel sabbato, per certi cibi proibiti e per varie altre cose. Ora una tal nazione merita ella l'eguaglianza civile? E non sarebbe una stoltizia nel legislatore di concedere la cittadinanza a gente che, se non è nemica, manca per lo meno e mancherà sempre di zelo pel bene della patria?

Io ho già osservato che l'emancipazione degli Israeliti non è da considerarsi come un premio a prestati servizi, ma per levare di mezzo una flagrante ingiustizia; ed ora soggiungo che i falli di coloro a cui noi facciamo ingiustizia non diminuiscono punto la nostra colpa; e senza andarne a cercare gli esempi nella Bibbia, quelli i quali comprendono lo spirito di umanità e di giustizia che anima la nostra religione, non possono restare incerti su questa verità. Mi sia quindi permesso di restringermi ad una domanda. Se finora gli Israeliti si mostrarono indifferenti per la patria, ne hanno essi la colpa? Tollerati pel loro denaro, odiati nel resto da tutti, esclusi da ogni impiego, da ogni onore, disprezzati, avviliti, calpestati ovunque si volgano, che cosa vi è in essi che potesse destare l'amor della patria?

Patria non è quella zolla di terra sulla quale noi nasciamo, non la catena di montagne verso le cui cerulee cime si volge curioso il ragazzo; non la pianura, su cui il fanciullo crebbe e s'aggrandì; non il fiume le cui onde scrovolenti empiono di segreti desiderii il cuor del giovinetto! no questa non è la patria per la quale l'uomo è pronto a morire. Contrade simili noi le troviamo in altre parti del mondo, eppur quivi il cuor non si sente commosso da

patriotici sentimenti. La patria è qualche cosa di più: essa è il luogo ove noi possiamo sentirci liberi, dove ci troviamo con esserle le cui gesta sono un nostro vanto, la cui prosperità ci allegra, il cui avvenire è la nostra speranza; è patria là ove abbiamo i nostri focolari, ove i sudori della nostra fronte fertilizzano il seme consegnato alla terra, dove non siamo considerati stranieri, dove non vi è piacere o felicità goduta da altri, a cui per lo meno non possiamo aspirare anche noi. Questa è la patria per la quale soltanto il vile non sacrifica la vita; e a chi non è data questa patria è crudeltà l'esigere che faccia sacrifici per lei.

Questa verità è dimostrata dalla prima all'ultima pagina della storia del genere umano. In niun luogo si è visto che l'amor patrio sia la virtù degli schiavi; esso prende radice soltanto nella libertà, e si appiglia al cuor del cittadino, se colla libertà è congiunto. I Romani, eroi sotto la repubblica, furono vili sotto gli imperatori. Nel 1793 la Francia resistette a tutto il mondo perchè combatteva per la libertà, nel 1815 fu vinta perchè combatteva per un padrone. In un'epoca medesima e presso una medesima nazione si vedono talvolta meraviglie di amor patrio in un ceto, la massima indifferenza in un altro; così per esempio, nelle repubbliche italiane i cittadini erano eroi, l'inutile plebaglia della campagna guardava indifferente ogni vittoria, e cingeva di allori la fronte ad ogni valoroso qualunque egli si fosse; prode la nobiltà francese, inerte il popolo; ovunque i diritti civili siano intaccati, ivi anco l'amor di patria sparisce: nella stessa Francia, gli Ugonotti fuggendo l'intolleranza dei re di Francia si ritiravano in Inghilterra; i Cattolici fuggendo l'intolleranza degli Ugonotti si ritiravano in Ispagna; in Inghilterra i Puritani, sotto Carlo I, eccitarono gli Scozzesi a combat-

tere contro la patria; e cento altri di sì fatti esempi si potrebbero addurre.

Ma tutto questo che significa? che la libertà è il primo bisogno dell'uomo: toglietegli questa, e il nome di patria non ha più incentivi per lui. Elvezio definì l'amor di patria, l'istinto dell'asino che va alla stalla; ma l'asino è indifferente ad una piuttosto che ad un'altra stalla, nè si fa ammazzare per conservarsene l'esclusivo possesso. L'amor di patria è piuttosto l'intima adesione dell'uomo al luogo ov'egli si sente felice, cioè a dire libero; e l'amor di patria noi non possiamo eccitarlo se non in quelli che partecipano ai benefizi della legge, nè può esser fedele alla sua nazionalità se non colui che si sente felice nel godimento de' suoi diritti, e che è orgoglioso della sua posizione: ed è infruttuoso tutto ciò che si opera diversamente o che si può operare per diffondere l'amor patrio.

Se tutto questo è vero; se pensiamo che le nazioni dei nostri tempi, senza eccezione, non hanno origine da un solo stipite, ma si sono agglomerate casualmente e composte di elementi eterogenei, e non di rado nemici; se osserviamo che in varie parti dell'Europa vi è diversità di religioni, ne inferiremo facilmente la convinzione che l'amor di patria non procede da un'unità di origine o di religione, sì solamente dalla costituzione dello Stato; la quale in Inghilterra riunì in una sola grande nazione varii popoli appartenenti a razze diverse; nell'America settentrionale unì Americani, Francesi, Inglesi e Tedeschi, e ne fece un popolo solo; e in men di un secolo tramutò in francesi i dipartimenti tedeschi della Francia: ora non vorremo noi supporre che succederà lo stesso de' Giudei?

In America ove godono una piena cittadinanza e furono più volte eletti a rappresentare le loro provincie nel congresso degli Stati, in Olanda e nel Belgio ove parimente possiedono tutti i diritti civili, forse che non danno prove del loro amore alla patria al paro degli altri cittadini? Quali felici conseguenze non ebbe in Francia l'emancipazione degli Ebrei? Il ministro Mérilhou, parlando alle camere di Francia, diceva: « Nei pubblici impieghi che essi coprono, e sotto le bandiere degli immortali nostri eserciti, e nelle scienze, nelle arti, ne' mestieri, a cui si applicarono da un mezzo secolo, hanno ampiamente smentite le denigrazioni dei loro oppressori (1). »

## CAPO II.

Fin qui abbiamo discorsi i due argomenti capitali che si sogliono opporre alla emancipazione degli Israeliti, e speriamo di aver dimostrato quanto siano essi insussistenti; ora ci rimane di dir qualche cosa su certi loro principii religiosi, i quali formarono una volta, e presso alcuni formano anco al presente uno dei motivi per cui si vuole l'oppressione di questo popolo.

Veramente il nostro secolo è quello della tolleranza religiosa, ed è omai diventata comune la persuasione che i mezzi coercitivi sono i meno idonei ad ottenere le conversioni; onde quel detto di Grozio: *Coactus qui credit, non credit, sed credere simulat*, è passato in

(1) L'Autore si estende molto sull'argomento della nazionalità, e sulle obiezioni che da questo lato furono opposte alla emancipazione degli Ebrei; ma la condizione di questi ultimi essendo in Piemonte molto diversa che non in Ungheria, abbiamo abbreviato il nostro testo e ommesso quello che ci parve inutile.

assioma e adottato quasi universalmente. Vi sono in vero qua e colà alcune eccezioni, e per esempio non è molti anni che il libero Connecticut pose per legge che coloro i quali passassero ai Quaqueri fossero puniti la prima volta col bando, la seconda colla morte. Ma in generale si può dire che i tempi del fanatismo e delle persecuzioni religiose sono passati; e che appena si potrebbe trovare un paese che non riconosca la massima, che lo Stato non debbe esercitare altra influenza sulla confessione di fede de' suoi concittadini, se non in quanto i principii della medesima non constino essere pericolosi al comune benessere. Quindi col mutare della pubblica opinione anco le obbiezioni contro l'emancipazione degli Israeliti, dedotte dal loro fondo religioso, dovettero prendere un'altra forma; e se altre volte il solo nome Ebreo era un motivo sufficiente per dar mossa alle più crudeli persecuzioni; o se bastava la diversità di religione per giustificare e far passare per azioni grate a Dio le atrocità che si commettevano contro Albigesi ed Ebrei, al giorno d'oggi non potrebb'essere ascoltato se non colui il quale fosse in grado di dimostrare che quella loro religione è nociva alla società. Questa è infatti la via su cui si gettarono gli avversari dell'emancipazione.

« Togliamo, dice Streckfuss, dalla religione degli Ebrei tutto ciò che concerne gli usi esteriori, o ciò che insegna la religion naturale, come dogmi positivi non ci resteranno se non i seguenti:

» Dio è soltanto il Dio degli Ebrei e loro particolar  
 » supremo capo spirituale e temporale. Egli ama soltanto gli Ebrei ed odia e disprezza tutti gli altri popoli. Egli disperse gli Ebrei per il mondo e li diede in mano de' loro nemici per gastigarli dei loro pec-

» cati. Ma quando i tempi saranno maturi egli manderà  
 » il suo Messia, il quale riconurrà nella Palestina quelli  
 » che saranno stati fedeli a lui; e colà, con nuova pompa  
 » e magnificenza, richiamerà in vita il regno di Dio.

» Questi dogmi dovettero produrre un effetto analogo;  
 » ed a quest'uopo contribuisce efficacemente un ri-  
 » tuale rigido e pesante, il quale fin dall'origine fu  
 » diretto allo scopo di fare degli Israeliti un popolo se-  
 » parato, e che perciò appunto fu composto e messo in-  
 » sieme colla massima scaltrezza e preveggenza. In con-  
 » seguenza di questo rituale l'Israelita dedica al culto un  
 » giorno della settimana diverso da quello santificato dai  
 » Cristiani; si vieta quasi tutti i cibi preparati da' non  
 » Giudei; le sue relazioni cogli altri cittadini sono limi-  
 » tate in vario modo; egli si esclude perfino dalle mense  
 » ospitali dei Cristiani; a tal che l'Israelita che è vero  
 » credente non potrà mai diventar patriota nel paese che  
 » abita. S'egli acquista beni stabili, ciò non è per col-  
 » tivarli e migliorarli e trasmetterli a' suoi discendenti,  
 » perchè oggi o domani potrebbe venire il Messia e con-  
 » durlo nella Palestina; ma li compera per rivenderli  
 » con guadagno al più presto che può ».

Antonio Teodoro Hartmann, un nemico degli Israeliti  
 in supremo grado e che scrisse varie opere contro la loro  
 emancipazione, appoggia egli ancora le sue conclusioni  
 sui principii fondamentali della religione e sulla prova  
 che le opinioni di fede degli Israeliti contengono nel fatto  
 tali principii che non possono essere tollerati da un go-  
 verno bene ordinato; e cita a questo proposito vari passi  
 del Talmud, come per esempio i seguenti:

Il giuramento obbliga talvolta, e talvolta no (1).

(1) Ràbbi Akiba pronunziò un giuramento colla bocca che riteneva nullo

Gl'Israeliti non devono andar per processi innanzi a giudici cristiani. *Tract. Gittin*, fol. 88, col. 2. *Jad Hachasaka* iv, 248, col. 1; anche nel *Scholchan Aruch* 4. part. v, 26.

È lecito giuntare con parole o fatti i Gentili (Cristiani). *Abodah Sarah*, fol. 16, col. 2. *Baba Kamma*, fol. 113 e seg.

Dice Maimonide che un Ebreo non incorre pena se tira a suo profitto un error di conteggio commesso da un Pagano, semprechè a quell'errore non abbia egli contribuito, o per esso non si sia profanato il nome di Dio. *Joreh Deah*, num. 232, n. 14.

Ogni volta che la necessità lo esige, o che trattisi di un buon fine, sono leciti la frode, il sotterfugio e l'ambiguità, purchè ad altri non ne venga pregiudizio. *Conciliator*, pag. 48, edizione di Amsterdam 1633-34.

È valido soltanto il giuramento fatto sopra un Pentateuco immune da errori; ma se contiene falli di scrittura, allora il giuramento non è valido. Maimonide, *Hilchot jesode Hattorah*, pag. 6, R. 10. *Talmud tract. Sciabbat*, fol. 110, i. *Gittin*, fol. 45, col. 2 (1).

Partendo da queste massime pericolose il dottore Paulus ragiona di questa guisa: « Lo stato, come società generale » che deve tutelare ciascuno a vicenda ne' suoi veri e » legittimi diritti, ha perciò appunto il dovere di dire » in modo solenne e giuridico, che ogni religione, per » ciò che concerne i suoi rapporti con Dio, è libera di » professare quelle opinioni che crede; semprechè dalle

col cuore. *Callah*, fol. 18, col. 2. Maimonide dice che il giuramento non ha alcuna forza vincolante, quando la bocca ed il cuore non sono perfettamente d'accordo. *Hilchot Schebuot*, o Trattato dei giuramenti, col. 1, § 12 e seg.

(1) L'Autore non conoscendo la lingua ebraica; nei passi addotti dal Talmud si riferisce al testimonio degli autori da lui citati.

» sue opinioni o credenze non abbiano a derivarne azioni, in pregiudicio dei diritti o doveri di lei medesima o di altri.

» Nissuna società religiosa che vuol essere tutelata dalla società politica, non deve adottare o praticare leggi relative alle azioni esteriori, le quali possano essere in contraddizione colle leggi naturali, o colle positive dello stato. Anzi ogni stato può non permettere leggi straniere applicate ad oggetti dipendenti dalla sua giurisdizione ».

Potrei citare più altri di sì fatti raziocinii; ma poichè tutti gli avversarii dell' emancipazione, i quali partono dal punto di vista religioso, non differiscono fuorchè nelle parole (tanto una cattiva causa manca persino di cattivi argomenti), quindi il lettore, dai passi citati, potrà scorgere quale è la via che essi hanno battuto per arrivare alla dimostrazione del loro assunto.

La religione degli Ebrei, dicono essi, tal quale è insegnata nei libri di Mosè e commentata nei libri del Talmud, si fonda sopra massime che non possono essere tollerate da nissun governo bene organizzato; ma nissun popolo, come quello d'Israele è così fermo e caparbio nelle sue credenze; dunque questo popolo non debb'essere emancipato. Tale a un dipresso è in generale il loro ragionamento.

Ma confesso dal canto mio che non mi sembra affatto chiaro, od almeno non so comprendere come un popolo il quale si tiene così fedele ed incòncusso ad una religione su cui si appoggia in gran parte il nostro Cristianesimo, abbia ad essere in pari tempo il popolo più immorale. Mi si permetta di esaminare un po' più dappresso questo motivo.

Affinchè l'argomento possa essere di qualche peso e valore contro l'emancipazione degli Israeliti, è necessario di provar due cose:

1° Che l'Antico Testamento e lo spirito del Talmud (non alcuni brani scuciti) siano contrari allo spirito di un governo bene organizzato.

2° Che l'Israelita attuale accetti e si attenga a' suoi libri sacri, nel senso che possa essere in contraddizione coll'attuale società.

Per ciò che concerne il primo punto, chi è che vorrebbe sostenere che il Vecchio Testamento, quel monumento glorioso di una civiltà scomparsa, possa essere contrario colle massime di un governo bene organizzato? Intendo che si abbia a giudicarlo dalla sua complessività, non da alcuni staccati frammenti; non dalla lettera, ma dallo spirito: imperocchè altrimenti, qual evvi libro che letto con uno scopo ostile, non vi presenti materia da biasimo? Se in questi libri antichi gli Israeliti sono nominati popolo di Dio, e se altri popoli non sono nominati se non con disprezzo e talvolta con odio, è egli inescusabile quest'orgoglio in un popolo circondato da nemici, e che in un secolo d'idolatria era il solo che tenesse la vera fede in un Dio unico? Se Mosè, il quale scorse che la posizione straordinaria del suo popolo poteva essere mantenuta soltanto con uno straordinario sviluppo di forze; che sapeva benissimo che un legislatore nazionale ha soltanto il presente sotto gli occhi, e le sue leggi trascorrendo le contingenze del futuro, si accomodano soltanto ai bisogni del tempo; se Mosè a cui era noto che quanto il progresso del tempo rende inutile o disacconcio, o che viene trasformato dai pregiudizii dominanti, deve cessare tosto che sia venuta la sua ora;

se Mosè, dico, occupato soltanto del conservare la sua nazionalità, dettò leggi che dovevano separare gli Israeliti dalle altre nazioni e che ne' medesimi potevano facilmente suscitare odio contro i loro vicini; se per conseguenza ogni parte della legislazione giudaica fatta allora, porta in fronte il suggello di quell'età, e segnatamente per ciò che concerne il divieto de' cibi appunta in sul rigore nè più nè meno di quello che facessero gli Egiziani; dovremo noi perciò dimenticare che gli stessi libri contengono centinaia d'insegnamenti ne' quali il saggio legislatore ha sorpassato non pure il suo secolo, ma più altri ancora? che quelli stessi libri (dai quali il signor Streckfuss trasse alcune massime favorevoli al suo assunto) contengono ciò nondimeno l'eterno codice dei dieci comandamenti? che accanto a quei passi biblici, i quali suonano così sovente sulla bocca degli avversarii degli Israeliti, e da cui si pretende inferire, che essi fintanto che saranno attaccati alla loro religione, dovranno di necessità odiare gli altri popoli, come se una religione la quale sussiste da secoli e secoli insegnar possa tali assurdità; che accanto, dico, di quei passi ve ne sono altri, antichi del paro, e del paro tenuti per sacri dagli Ebrei, che insegnano il contrario? Nelle sacre Scritture degli Ebrei, non troviamo noi forse il sublime precetto: « Ama il tuo » prossimo come te stesso? » (1). Inferiscono forse ad odio le parole: « Ama lo straniero come te stesso? » (2). O queste altre: « Voi e lo straniero siete eguali innanzi » all'Eterno? » (3). O forse non sta scritto: « Quando » uno straniero verrà ad abitare nel vostro paese, voi

(1) LEVIT. XIX, 19.

(2) LVI V, 34.

(3) NUM. XV, 16.

» non lo opprimerete. Egli abiterà con voi come se fosse  
 » un indigeno, e tu lo amerai come te stesso, imperoc-  
 » chè anche voi foste stranieri nella terra d'Egitto » (1)?  
 Ivi sta parimente scritto: « Così dice il Signore ai  
 » prigionieri che lasciò condurre a Babilonia: fabbri-  
 » catevi case e piantate giardini, e procurate di pro-  
 » muovere il migliore ben essere della città, e pregate  
 » il Signore per essa » (2). Nella dedicazione del tempio  
 Salomone faceva a Dio questa preghiera: « Quand'anche  
 » uno straniero, che non è del popolo d'Israele, venga  
 » da lontan paese e preghi in questa casa, tu esaudiscilo  
 » e fa tutto ciò di che egli ti supplica, affinchè tutti i  
 » popoli conoscano il tuo nome e ti temano » (3). Ed il  
 profeta Isaia (LVI, 7) ha pure queste parole: « Così dice  
 » il Signore: i sacrifici degli stranieri mi sono accette-  
 » voli; imperocchè la mia casa è casa di orazione per  
 » tutti i popoli ».

Se pertanto alcuni passi estratti dai libri sacri e presen-  
 tati isolatamente sono citati da alcuni per impugnare l'e-  
 mancipazione degli Israeliti, non vi è perciò ragione al-  
 cuna di appoggiarsi sullo spirito di tutto il codice, del  
 quale parlando, Cristo disse: « Non esser egli venuto a  
 » distruggere la legge, bensì a confermarla ». Altri-  
 menti facendo, si va a sostenere il paradosso, che la  
 religiosità degli Israeliti si limita ad obbedire soltanto alle  
 parole di Dio che esortano ad odiare, ponendo in disparte  
 i precetti che insegnano ad amare, e che si accordano  
 colle inclinazioni del nostro cuore e colla natura umana  
 tirata per istinto alle socievoli unioni.

(1) LEVIT. XIX, 34.

(2) GEREMIA XXIX, 4, 7.

(3) II PARALIP. VI, 32.

Quello che abbiamo detto di alcuni passi estratti dall'Antico Testamento, si può applicarlo in tutta regola anco a quelli estratti dal Talmud. Essendomi sconosciuta la lingua ebraica, io ammetto i passi talmudici tal quali mi sono offerti, senza potermi occupare di verificarli alla loro sorgente; e per essere largo co' miei avversarii io concederò che non abbia sempre ragione il dottore Salomon quando imputa all'Hartmann di avere attinte le sue citazioni a fonti non sincere; concedo altresì che il Talmud, il quale abbraccia la letteratura giudaica di molti secoli, porti il conio de' suoi tempi, e come lo dice anche Streckfuss, essendo stato compilato in un'epoca in cui i Cristiani esercitarono orribili crudeltà contro gli Ebrei (1), ne provenne poi quell'acerbità colla quale si esprimono vari dottori talmudici e quell'astio che qua e colà dimostrano contro il Cristianesimo. Contuttociò nessuno potrà negare che nel Talmud, frammezzo a molti insegnamenti o tenebrosi od antisociali, non ve ne siano altri di genere tutt'opposto: e se in un luogo interdice agli Israeliti di litigare innanzi a giudici stranieri, in un altro comanda ed esorta l'obbedienza ai medesimi, dicendo: « Le leggi dello stato che vi protegge hanno » forza legale e vincolante » (2). In onta al suo odio contro i Cristiani, il Talmud incombe agli Israeliti come un dovere di trattare i poveri non Israeliti come i poveri Israeliti (3). Quel Talmud il quale si pretende che sancisca la spergiuro, stabilisce all'incontro, in una infinità di luoghi, la santità del giuramento, lo che è riconosciuto anche da Hartmann (4).

(1) V. Introduzione pag. 16.

(2) BABA KAMMA, fol. 113.

(3) MAIMONIDE, *Mattan Anijin*, cap. 1. § 2.

(4) *Gazzetta Universale Ecclesiastica*, num. 94, 1834.

Posto adunque che nel Talmud, massime quando è letto con una tendenza tanto ostile quanto è quella degli Eisenmenger e di altri simili, posto, dico, che vi siano passi del genere di quelli che abbiamo citati e che non si comportino coi diritti e i doveri di un cittadino, questi non potrebbero servire di argomento contro l'emancipazione degli Israeliti, se non nel caso che l'esperienza avesse dimostrato che gli Israeliti del nostro secolo, pigliando il Talmud per loro regola di vita, prendano esclusivamente da esso gl'insegnamenti illeciti, e si attengano soltanto a quelle massime e a quei precetti che sono in collisione colle leggi del nostro paese.

Qui sta, secondo il parer mio, lo scioglimento della quistione. Ciò che si fosse la religione degli Ebrei nei secoli remoti, ella è certo una indagine di eminente interesse per lo storico, il quale è in grado di seguire i monumenti di questa nazione molto più in alto che non quelli degli altri popoli e innanzi a cui lo sviluppo intellettuale si presenta assai più chiaro che non altrove. Ma il legislatore non può occuparsi se non se delle idee religiose professate attualmente dagli Israeliti; e se (come è il caso di ogni religione, la quale come l'ebraica si appoggi alla rivelazione e si attenga perciò ad una legge immutabile) gli Ebrei, conservando le dottrine dei loro antichi libri, hanno progredito col tempo nel modo d'intenderli e di spiegarli; se anche fra di loro il senso anticamente letterale è diventato più tardi simbolico, e mutando collo spirito de' secoli, non è ora più in contrasto colla nostra civilizzazione: posto tutto ciò, potrebbe darsi benissimo che gli Ebrei in un'età remota professassero una religione antisociale, la quale nelle circostanze presenti non può più essere addotta come un argomento contro la loro emancipazione.

O forse vorrà sostenere taluno che gli Ebrei per ciò che concerne le loro idee religiose non hanno variato giammai? Ammetto anch'io che questo popolo, almeno per quanto riguarda alcuni dogmi della sua fede e segnatamente il monoteismo e i principii di morale, ha dato prove di una stabilità e perseveranza di cui non offrono altro esempio i secoli o le nazioni: cosa appena credibile, se poniam mente alla desidia, ed alle sfavorevoli condizioni in cui si trovò, e se d'altra parte non ci soccorresse alla mente, che la verità è incontrastabile, quand'anche a difenderla un solo Socrate stesse di fronte ad una intiera nazione. E qui sta bene di giustificare l'orgoglio col quale il dottore Salomon alludendo a questa inconcussa stabilità dice: « Più che qualunque altro popolo nella storia » gl'Israeliti hanno dimostrato come essi fossero in grado » di sacrificare e beni e vita per sostenere una sublime » idea. Se non fossimo animati da questo sacro spirito » anche oggigiorno, quanto ci sarebbe facile, senza molte » brighe, di migliorare la nostra sorte, e di lavarci in » un attimo di ogni nostra colpa e peccato. Sonvi migliaja » fra di noi, a' quali nel *deserto* della loro vita fu da' Cristiani *mostrata la gloria del mondo*. e con insidioso » lenocinio di parole fu detto: *Ti darò tutto questo, se tu » ti prostri e mi adori* (Matteo iv, 9); ma che col fondatore della loro religione, risposero: *Vanne da me, o » Satana, imperocchè sta scritto: Tu adorerai il tuo Signore Iddio, e lui solo servirai* ».

Se gl'Israeliti sono così ostinati in quella parte sostanziale della loro religione, la quale colla nostra fede cristiana non solo non è in contrasto, ma che piuttosto serve alla medesima di fondamento; ne verrebbe per ciò la conseguenza che colla stessa caparbità siano essi attaccati

alle altre loro massime? Per addurne un solo esempio, le loro idee sul sabbato non hanno esse mutato in niente? Che resta oggigiorno di questa istituzione, nel modo che era stata ideata da Mosè? Conforme a questo legislatore come il settimo giorno, così anco il settimo anno era stato dedicato ad un generale riposo. In questo sabbato della terra l'Ebreo non doveva nè piantare, nè seminare, nè mietere; di quanto cresceva naturalmente il possessore non poteva raccogliere se non quanto era necessario al sostentamento della sua casa.

Il giubileo succedeva ogni cinquant'anni, o meglio in capo a sette settimane di anni; ed allora tutti i debiti erano rimessi, si dovevano restituire tutti i pegni, e le terre alienate tornavano al primo possessore od a' suoi eredi. Ora, domando io se esiste ancora questa magnanima istituzione la quale, molto meglio che non le leggi di Licurgo, era in grado di mantenere fra gli Ebrei la libertà e l'uguaglianza? Questa istituzione non solo non esiste più da moltissimi secoli, ma gli stessi Ebrei la considerano come un fatto tanto remoto quanto lo sono per noi le citate leggi di Licurgo o quelle di Minos.

Ma poichè la maggior parte dei Cristiani vedono negli Ebrei moderni i seguaci del Talmud più presto che quelli delle antiche sacre Scritture, io domanderò se non vi è nissuna distinzione fra gli Ebrei della stretta osservanza de' quali ve n'erano molti ne' tempi passati, e quelli che più largamente vivono al presente? Leon di Modena confessava che a' suoi tempi gli Ebrei consideravano per pericolosa e corruttrice ogni scienza profana; e come Giuseppe Flavio che parlava con disprezzo di ogni lingua straniera, così diciassette secoli più tardi, il celebre Cardoso, dotto ebreo spagnuolo, conveniva a un dipresso

nella stessa cosa là ove dice: « Israele non corre dietro » alle scienze umane, alla incerta filosofia, alla medicina » empirica, ai delirii della chimica; esso non si diletta » nella storia degli altri popoli, nè a conoscere la cronologia degli avvenimenti civili o la politica de' principi (1) ». Lo stesso però non si potrebbe dire al presente, mentre gli Israeliti coltivano le lingue di quasi tutta l'Europa, e si distinguono in quasi tutti i rami di scienze e di belle arti.

Finalmente, per venire al proposito del Talmud, si potrebbe mai sostenere che le opinioni degli Ebrei non abbiano mai variato sull'autenticità di questi libri? Il dottore Creuzenach, israelita, si è dichiarato apertamente contro l'autenticità dei medesimi (2).

(1) Questi dotti Ebrei che, trascinati da tendenze mistiche, ostentano disprezzo o noncuranza delle scienze profane, non sono punto più attendibili di quello che lo siano molti autori cristiani, anche fra i santi, che nella stessa posizione morale avevano le stesse opinioni. Pigliate per esempio i Padri della Chiesa i quali, dal più al meno, sono quasi tutti d'accordo a professare una completa alienazione dagli studi profani; ma intanto che il dicono, confutano loro medesimi col darci le prove di avere coltivato quegli studi. Così anco gli Ebrei. Giuseppe Flavio afferma che i Farisei, alla cui setta egli apparteneva, nutrivano un profondo disprezzo per le lingue e le letterature straniere; ed egli si mostra dottissimo nelle letterature straniere, e tutte le sue opere le scrisse in una lingua straniera. Leon di Modena studiava le scienze profane, noncurate da' suoi correligionari; e dicasi incirca lo stesso dello spagnuolo Cardoso e di altri dotti scrittori israeliti di Spagna o d'Italia. Se se ne eccettua la storia, assai trascurata dagli Ebrei, non vi è ramo di scienza che essi non abbiano coltivato, ed eziandio con molto successo. Veggasi il Dizionario degli Autori Ebrei, del Derossi. (*Traduttore*).

(2) Le sue tesi, inserite nella *imparziale Gazzetta Universale Ecclesiastica*, n. 2, sono le seguenti:

1. Non ha mai esistito un codice del Talmud che sia degno di fede;
2. Il Talmud non fu mai considerato come un'opera compiuta;
3. Il Talmud contiene assai pochi precetti tradizionali;
4. La parte non tradizionale del Talmud è data dagli stessi suoi autori come un'opera umana;
5. Le dottrine di Maimonide non si appoggiano al Talmud;
6. Lo spirito del Talmud non fu mai seguito;

Il dottore Deruburg, presidente della comunità Israelitica a Magonza, parlando delle tesi del dottore Creuzenach, si espresse nel seguente modo: « Quando lo scrittore » di queste linee dalla puerizia pervenne all'adolescenza » e per la prima volta cominciò a sentire la vera importanza della religione, restò assai meravigliato come le » inezie del Talmud potessero usurpare una siffatta importanza. Nè fa bisogno di queste tesi per dimostrare il » contrario. I libri talmudici vanno debitori della loro autenticità, come fonti principali della religione, a nissun » altri fuorchè all'ignoranza degli Ebrei del tempo passato; ma oggi giorno può ciascuno, anzi deve ciascuno » parlare liberamente, e quindi la loro autorità conviene » che tosto o tardi vada in dileguo ».

Il dottore Jost, altro celebre e dotto Israelita e che gode di una grande riputazione fra i suoi, parla del Talmud nei seguenti termini (1): « Gl'Israeliti talmudisti » sanno benissimo distinguere il loglio dal buon grano; nè » vi è rabbino alcuno il quale voglia sostenere che tutto » quanto vi è nel Talmud sia applicabile, e che al contrario non voglia riconoscere che molti precetti sono » meramente speciali. A questo proposito i migliori testimoni sono le opere tanto accreditate di Maimonide, » Albo, Simon, Zenach e di altri, i quali nel tempo medesimo che rettificano vari passi male intesi, dimostrano » che nello aderire al Talmud bisogna procedere con un » grano di sale ».

7. Molti ortodossi possono essere considerati come avversari del Talmud;

8. Maimonide nella sua opera intitolata *Morè Nebuchim* si dimostra contrario al Talmud;

9. I precetti dati dai Rabbini per casi speciali non sono obbligatorii;

10. Le ristrettezze e gl'impedimenti, di cui sono caricati gl'Israeliti, derivano in gran parte non dal Talmud.

(1) Nella Gazzetta Universale Ecclesiastica, n. 126, 1833.

Dal sin qui detto risulta che le idee religiose degli Israeliti si sono modificate ed hanno sensibilmente variato nel corso de' secoli. E per quanto la legislazione mosaica la si voglia essere in urto colla costituzione attuale della società, per quante possano essere le massime antisociali contenute nel Talmud, non ne segue perciò che il legislatore abbia un motivo per trattenersi dal concedere agli Ebrei l'uguaglianza dei diritti civili, fintanto che non sia dimostrato che essi, anche al giorno d'oggi, si attengono a quei principii religiosi che sono in diretta contraddizione colla legislazione cristiana. Ma chi vorrebbe sostenere questo? Nelle opere numerose di scrittori israeliti, che trattano dei principii della loro fede, e che uscirono in luce dopo che si cominciò a parlare di emancipazione, trovasi forse una sola massima che giustifichi quell'asserzione? O non dimostrano tutto il contrario le dichiarazioni del sinodo israelitico tenuto in Francia nel 1806? (1). In Germania si è introdotto l'uso nelle sinagoghe di predicare nella lingua comune del paese; lo stesso in Francia ed in varii luoghi d'Italia: le sinagoghe sono aperte anco ai Cristiani che possono intervenirvi quando vogliono: ma nissuno vi è il quale possa sostenere di avere udito da un predicatore israelita mas-

(1) Nel 1806 Napoleone convocò un'assemblea di notabili Israeliti, le decisioni de' quali, confermate poscia dal Saubedrin, sono le seguenti:

1. Gli Israeliti francesi sono confratelli dei Francesi cristiani; e la Francia è la loro patria comune.

2. La monogamia è passata in legge fra gli Ebrei come fra i Cristiani; il divorzio non può aver luogo senza l'approvazione del competente tribunale locale. Non è proibita l'unione conjugale con Cristiani.

3. Le leggi e i doveri di morale verso i non Israeliti sono identiche a quelle verso gl'Israeliti.

4. I Rabbini non hanno che un'influenza fondata sulla consuetudine ma nissuna autorità coercitiva nelle contestazioni giuridiche. Il modo della loro elezione non è determinato.

5. Ogni arte od industria è permessa, l'usura è vietata.

sime o principii che siano contrarii alle leggi ed al costume dominante. In somma non è più il tempo di addurre argomenti, i quali in altre età poterono avere un qualche valore, o reale o apparente; ma che non ne hanno più alcuno al presente in cui gl'Israeliti hanno introdotte tante miglitorie nella educazione della loro gioventù e nel loro culto; e che in tutti i luoghi ove l'emancipazione è stata introdotta si mostrarono così ubertose le conseguenze salutari, nissuna ne risultò che tornasse a pregiudizio.

Fa perciò stupore che in un secolo quale è il nostro, l'odio contro agl'Israeliti possa in alcuni sussistere tuttavia e spingersi al punto da degenerare in fanatismo; e che uomini quali sono Streckfuss, guardino con invidia le riforme israelitiche, e intanto che si scatenano contro la religione de' medesimi, conchiudano le loro elucubrazioni con dire che le riforme le quali, a creder loro; tendono a dare alle credenze israelitiche il carattere di un puro deismo (o in altri termini, che tendono a purgarle da quei principii corrotti contro a' quali si grida cotanto) sono pericolose all'interesse dello Stato (1). Fa compassione che uomini quali sono Antonio Teodoro Hartmann, possano persuadersi che quanto fu fatto e detto finora dagli Ebrei per correggere o migliorare le interiori loro istitu-

(1) Conviene avvertire che Carlo Streckfuss, supremo consigliere di governo in Prussia e tanto contrario alla emancipazione degli Israeliti, ha poco dopo mutato di opinione, ed eccone il motivo. Esiste in Berlino, sotto il nome di *Società degli amici*, una unione Israelitica fondata nel 1792 dai figli, discepoli ed ammiratori del celebre filosofo Mosè Mendelshon. Ai 24 dicembre del 1840 questa società celebrava una festa in omaggio del re di Prussia Federico Guglielmo IV, e fra le persone invitate ad intervenire vi fu anco il consigliere Streckfuss, il quale rimase talmente attonito della vivacità ed effusione di sentimenti patriottici da lui osservati in una società d'uomini da lui stimati fino allora incapaci di sentimenti civili e nazionali, che si convinse gli Ebrei prussiani non essere meno prussiani nè meno amanti della patria, di quello che lo fossero gli altri, e dichiarò questi suoi sentimenti in una lettera che fu messa alla stampa.

zioni, non sia che una cabala per trappolare i Cristiani, senza avvertire che un infingimento di questo genere in migliaia e migliaia di individui, è niente più che un assurdo.

So bene che non mancano di quelli i quali per coonestare l'oppressione in cui sono tenuti gli Ebrei sogliono far ricorso alla religione. È un abuso antico quello di voler amalgamare le cose peggiori colle più sante: io però non mi meraviglio che i sostenitori dell'oppressione cerchino un loro asilo presso l'altare, come in altri tempi presso l'altare andavano a cercare un asilo i delinquenti. « La » perfetta eguaglianza degli Israeliti, dicono costoro, sta » in contraddizione coi dogmi dei Cristiani a' quali questi » stati devono tenersi stretti più che mai, se non vogliono correre incontro alla loro rovina (1) ».

« Prima di tutto noi dobbiamo ricordare di quanto noi » siamo debitori verso la Chiesa cristiana. Il giudaismo, nel » modo che si è sviluppato col progresso del tempo, è non » pure una rinnegazione, ma una contraddizione manifesta » della nostra Chiesa ».

« Nè mai dovremo noi, coll'accordare agli Israeliti l'eguaglianza civile, togliere allo stato il cristiano suo fregio » (2) ec. ec. »; ove si va ripetendo tutto ciò che fu detto e ripetuto in Germania ed in Inghilterra dai partigiani delle restrizioni religiose, quantunque volte si trattò dei diritti di connazionali, che seguivano una religione differente; ed a cui noi potremmo rispondere con un sorriso di compassione, se l'Irlanda colla sgraziata sua popolazione non ci porgesse una prova parlante, delle ipotesi vane e

(1) *Archivio di moderna legislazione*, di Alessandro MÜLLER, tom. v, fasc. 1, pag. 108.

(2) КÔНЕР, consigliere del supremo concistoro, nella seconda camera del granducato di Assia.

prive di fondamento sulle quali troppo spesse volte si appoggia l'oppressione di un popolo intiero!

A sentire cotesti zelanti avversari dell'emancipazione, « a noi Cristiani, tocca forse di essere i redentori degli » Ebrei, che crocifissero il nostro Redentore, e che furono i primi persecutori della nostra fede? Forse che » Dio stesso non ha maledetto questo popolo a causa dei » suoi peccati? Forse non istà scritto ne' nostri sacri libri: » che essi dovranno servire i loro avversari, che dovranno » patire fame e sete, e che giorno e notte dovranno vivere fra le angosce ed i tormenti? E noi oseremo frap- » porci là dove opera la mano punitrice di Dio? »

Siffatte obbiezioni appena meritano una risposta; appena è necessario di dire che a noi non si appartiene l'incumbenza di ridurre a compimento tali profezie; che Dio non sceglie deboli mortali per fargli servir di stromento alla sua mano punitrice; che nei medesimi libri sacri ove leggesi la riferita maledizione, leggesi parimente il sublime precetto che ci comanda di amare il nostro prossimo. Sì, appena è necessario di dir questo; e giova forse meglio di gettar via la maschera ipocrita, sotto di cui si occulta l'odio, e seguendo all'incontro il sacro spirito della nostra religione, porgere agli oppressi una mano di aita.

Neppur mancano scrittori, i quali a spalleggiare l'esistente oppressione degli Israeliti adducono il pretesto talvolta espresso apertamente, e talvolta coperto, che si diminuirebbe il numero de' proseliti, i quali dal giudaismo passano al cristianesimo: ma una tale opinione è pienamente destituita di appoggi. Le persecuzioni non furono mai i mezzi acconci per propagare la nostra religione; e l'appassionato Lutero, alludendo a questo proposito, diceva: « Molti essere finora proceduti cogli Ebrei per tal guisa,

» che chiunque fosse stato un buon Cristiano avrebbe potuto benissimo diventare un Ebreo ». Vale a dire, che finora gli Ebrei furono trattati per tal guisa, da far credere che la loro religione fosse la vera, e falsa essere quella dei Cristiani. Qual frutto se n'ebbe di quelle catechizzazioni così negli Stati cattolici come nei riformati, così a Roma, come a Basilea, alle quali gli Ebrei furono obbligati di intervenire? A che giovarono gli sforzi di speciali società di missionarii, le quali, come quella di Londra, si applicarono alla conversione degli Ebrei? Val dunque meglio rinunciare alle persecuzioni e richiamarci alla memoria quelle sagge parole dello stesso Lutero: «Se gli Apostoli, che pur furono Ebrei, avessero proceduto coi Pagani come da noi si procede cogli Ebrei, state pur certi che neppure un Pagano si sarebbe fatto Cristiano ». E se le parole di un eretico non piaciono, accettiamo quelle di un santissimo ed umanissimo pontefice, di Gregorio I, il quale diceva: « Quelli che non confessano la religione cristiana, vogliono esser guidati all'unità della religione colla dolcezza, il buon volere, le esortazioni, e la libera convinzione ». E questo soltanto è il mezzo, l'unico mezzo col quale si potrà finalmente raggiungere il sublime scopo; ed io porto la piena convinzione che tosto o tardi questo scopo sarà raggiunto. Tutta la nostra civilizzazione si fonda sul Cristianesimo, e i popoli del mondo non possono progredire senza avvicinarsi fra di loro. E come coloro che arrampicando per lati diversi sopra una montagna, tutti si riuniscono sopra la vetta, così anco le nazioni nel progresso continuo della loro coltura possono accostarsi, senza perciò che tengano una egual direzione, come in più altre cose, così anche nelle loro opinioni religiose. Questa però è una di quelle cose che solamente il tempo può ridurre

a maturità; ma per fermo niente è più idoneo ad arrestarne lo sviluppo, quanto se noi, attenendoci alla forma, disconosciamo la sacra importanza della nostra religione, che ci comanda l'amore del prossimo e non l'odio e le persecuzioni.

La nostra missione è di porgere aita ovunque da noi si possa; di alleviare, per quanto da noi dipende, ogni sofferenza altrui; di sollevare ogni oppresso; di raddrizzare ogni torto; e soltanto collo adempir questi doveri possiamo dirci ossequenti ai precetti del nostro divino Salvatore; e se noi questi precetti adempiamo, possiamo sperare altresì che la religione cristiana manifestandosi nelle nostre azioni a misura che ella si dilata da ogni parte, potrà comprendere nel suo seno anche questo popolo, che a cagione delle sue credenze le è assai più vicino che egli stesso non si crede.

### CAPO III (1).

Passiamo oramai all'ultimo degli argomenti prodotti dagli avversarii dell'emancipazione, e che quantunque non sia annunciato colla stessa chiarezza degli antecedenti, pure ei gravita più poderoso degli altri sull'oppressione di questo popolo infelice; e intendo il pericolo che dalla riabilitazione civile degli Ebrei potrebbe derivarne a noi Cristiani: non il pericolo col quale la loro immoralità minaccia la nostra morigeratezza; la risoluta loro nazionalità, la nostra patria; la loro fede, la nostra religione. No, se non vi fosse che

(1) Io ho discretamente abbreviato questo capitolo, per la ragione che l'Autore si diffonde su varie circostanze relative alla condizione degli Israeliti in Ungheria ed in Germania, circostanze che non hanno punto luogo fra di noi e sulle quali sarebbe inutile il trattarsi.

questo noi potremmo usare di un magnanimo silenzio; ma il pericolo versa contro i nostri interessi personali, e quindi ecco perchè bisogna gridare ad accorr'uomo. Gli Ebrei sono corrotti; che importa? Basta che rispettino le leggi del paese, a cui la minaccia del gastigo ha verosimilmente più forza che non tutte le loro virtù. La loro accettazione potrebbe portar pregiudizio alla nostra nazionalità. — Fa niente: vorremmo noi togliere i loro diritti a tutti quelli che sono trascurati o cattivi patrioti, o che anco tradiscono la patria? Dovremmo noi cacciarli via? — La nostra religione è in pericolo. — Eh buon Dio! Noi viviamo nel secolo dell'incivilimento, e lo zelo religioso non si attaglia più agli uomini illuminati. — Passi pur tutto questo, ma siamo tocchi nei nostri proprii interessi. — A questa parola qual cuore potrebbe conservare la calma? E chi per conservare il proprio interesse non sarebbe disposto a sacrificar tutto, fossero anco le massime più sacrosante?

Lo scrittore di queste pagine conosce la potenza degli interessi; ed è perfettamente convinto che lo stato non può avere maggior interesse della giustizia; nè vi può essere alcuno interesse materiale che sia capace di coonestare o di legittimare la sanzione di un'idea immorale. Ma egli è convinto altresì che questa idea presso molti passa per una poetica fantasia, e perciò non dispiaccia al lettore che io mi diffonda alquanto.

Il nostro secolo è infinitamente ponderato e calcolatore; e guai a colui che incomincia i suoi progetti col dimostrare che sono giusti: ei deve piuttosto dimostrare che sono utili, o per lo meno che non importano danno ad un terzo; e in quest'ultimo caso ei può stimarsi felice se è riuscito a destare qualche partecipazione, o se

non è costretto ad apprendere che la maggior parte degli uomini vogliono essere pagati financo delle loro buone azioni. Lo scrivente sa tutto questo, e non ha punto in mente di entrare in lizza coll'interesse; nè vuole nè si aspetta che altri debba soggiacere a sacrifici di nissuna sorte; ma siccome vede migliaja d'uomini esser oppressi, se a giustificare quell'ingiustizia ode allegarglisi la necessità, se qual motivo dell'oppressione di quella debole minorità si adduce la circostanza che essa non può godere i diritti dell'uomo, senza che non incorra alcun pericolo la sorte di quei milioni che ora ne sono in possesso; se cotesti milioni, posti a fronte delle poche migliaja sostengono di non potersi arrischiare ad esercitare un atto di giustizia; oh! allora è supremo dovere di certificarsi per lo meno se sia realmente fondato tutto ciò che da secoli aveva ottenuto dai pregiudizii una piena fede; e se siasi in alcun luogo verificato questo miracolo, chè tale sarebbe infatti, cioè che l'eguaglianza civile accordata ad alcuni Israeliti, abbia potuto nuocere o far pericolare una nazione cristiana. La questione vitale da cui dipende il ben essere di molte migliaja, merita di essere esaminata un po' a fondo.

Se una classe speciale è in possesso di certi privilegi e del monopolio esclusivo de' beni stabili, del commercio o delle industrie, allora ciascun vede che questa condizione di cose è nociva non solo per ciò che concerne quei particolari a danno di cui è esercitato il monopolio e che sono impacciati nel loro sviluppo e nei loro godimenti; ma è rovinosa eziandio per tutto il paese, che impedito nel naturale suo svolgimento, non è mai in grado di poter progredire e prosperare al paro di quello che è libero nello sviluppo delle sue forze. Qualunque monopolio comprime o per lo meno fa fiorire soltanto in un modo artificiale, come

frutti educati in una serra, quel tal ramo d'industria che è l'oggetto del monopolio; e l'esperienza c'insegna, che l'uno e l'altro può essere egualmente pregiudicievole. Di questa stessa maniera vede ciascuno che il favore speciale prestatato ad un ceto potrebbe essere tanto nocivo quanto una straordinaria oppressione; del che ne danno prova sufficiente quei paesi nei quali vigeva o vige tuttora la schiavitù. Ma se ad una minorità che finora fu oppressa si concedano non privilegi, bensì il libero godimento dei diritti comuni a tutti, non credo, per quanto il comporta il debole mio giudizio, che senza una buona dose di assurdità non si possa mai presupporre che abbiano a derivarne rovinose conseguenze per lo stato di tutti gli altri.

O coloro che sono i più caldi avversari della ugnaglianza civile degli Ebrei potrebbero forse far valere un solo motivo che potesse reggere alla logica più semplice, e persuadere un pensatore che giudica senza passione? Una fra le obiezioni è pur questa, che gli Ebrei sono ricchi, e perciò appunto non possiam loro concedere alcun diritto senza incorrere il pericolo che ne abusino contro i Cristiani.

Questa obiezione deve apparire alquanto strana, molto più se si pensa esservi stato un tempo in cui ogni diritto era appoggiato alla nobiltà, cioè al possesso territoriale, e che nel nostro secolo quasi ogni costituzione esclude i nullatenenti dall'esercizio dei diritti politici, e fonda ogni potenza sul possesso degli stabili o sul denaro: per cui fa stupire come quello verso cui tutti corrono, e che se non è considerata come la principale delle civili virtù, è per lo meno tenuta in conto di una condizione *sine qua non* per ottenere certe prerogative sociali, agli Ebrei solamente sia imputata a delitto e tradotta come un argomento per impugnare la loro riabilitazione civile.

Ma, si risponde, se agli Israeliti sia lecito di acquistare beni stabili, questi incariranno perchè essi ne faranno incetta, e col tempo andare ne diverranno i principali possessori. A cui io rispondo che siccome la legislazione non può impedire agli Israeliti, che colla loro attività e destrezza non ammassino capitali, e che li mettano in giro come più loro conviene; poichè essa non può impedire che i possidenti cristiani nelle loro distrette non ricorrano a capitalisti ebrei, e non ipotechino ai medesimi i loro beni; poichè essa non può fraporsi fra il debitore cristiano e il creditore israelita, ed impedire che gli stabili di quello non fruttino a pro di questo; così succede, che sebbene gli Ebrei non possiedano direttamente beni stabili, molti ne possiedano indirettamente colle loro ipoteche, con questo di più che tal possesso ipotecario torna a tutto danno del debitore cristiano, mentre non di rado l'interesse del capitale garantito dall'ipoteca, è maggiore della rendita netta ricavata dal fondo. Donde ne risulta l'assurdo, che gli Ebrei possono mettere ipoteca sui beni stabili, ed essere da questo lato gli effettivi proprietari di que' beni, e non possono possederli per via di acquisto diretto.

Ecco riassunte, ancorchè in breve, le principali obiezioni promosse contro il riabilitamento civile degli Ebrei; e spero di aver dimostrato quanto le ipotesi più ingegnose siano insostenibili allorchè sono rivolte a difendere una cattiva causa; come d'altra parte io sono intimamente convinto che tutto ciò che è buono e giusto veramente, si fa strada da se medesimo; e niuna cosa al mondo mi può trar dal pensiero, che finalmente non abbia a vincere colui a favore del quale si dispongono tutti gli animi, abbenchè a combatterlo si accingano coi loro sofismi tutti i dottorelli del mondo.

Chi prende a considerare lo stato attuale degli Israeliti; chi si fa capace dei torti a cui sono esposti e li vede in continua lotta con tutte le tribolazioni della vita; chi considera il ricco nel mezzo dei melanconici suoi averi, il cui acquisto è il prezzo di una perdita gioventù; durante la quale, egli, simile allo scavator di miniere, privandosi di ogni gioja di questa ubertosa vita, andò tentando fra le tenebre onde scoprire il prezioso tesoro, per amor del quale fece esperienza di tante cose, si spogliò di tante illusioni e si espose a tante pene; chi, dico, sa comprendere in tutto il suo orrore una tale esistenza alla quale noi abbiamo condannato questo popolo infelice; chi sa farsi capace di ciò che si chiama essere disprezzato, quando entriam nella vita, e soffrire quando noi proseguiamo la nostra carriera; e quando finalmente abbiam raggiunta la meta, non trovar altro che invidia e non altra soddisfazione tranne quella di poter disprezzare coloro che ci sogguardano con disprezzo; — chi prende a considerare tutto questo, colui non può restare in dubbio sopra la giustizia di questa causa; la quale quand'anco avesse penetrato soltanto i migliori della nazione e quelli che più onestamente pensano, possiamo ben credere che più niun ostacolo potrà impedire il suo trionfo.

FINE.

Dialectica

Etica

Estetica

Historia

Geometria

Logica

Grammatica





WIDENER  
HN SAJ9 K

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

~~JUN 24 1942~~

~~JUN 24 1942~~



